

Sulla strada per Borgo Santa Maria.

*Augusto Gabbani e Laura Giorgiani,
memorie per una storia collettiva.*

a cura di



P E S A R O



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Sulla strada per Borgo Santa Maria.

*Augusto Gabbani e Laura Giorgiani,
memorie per una storia collettiva.*



ANTONIO MASTROVINCENTO

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Alimentare l'interesse verso un momento cruciale e sorgivo della nostra storia recente quale la lotta di Liberazione e di Resistenza che ha gettato le basi della nascita della Repubblica e della Carta Costituzionale deve essere opera costante.

Ripercorrere il vissuto di quel periodo attraverso la memoria è fondamentale per la collettività, ma soprattutto per i più giovani, che devono poter conoscere e condividere il senso di fatti storici da cui è dipesa la costruzione e lo sviluppo della società democratica in cui vivono.

È per questi motivi che abbiamo voluto aggiungere alla già ricca serie di testimonianze resistenziali pubblicate nella collana dei "Quaderni del Consiglio" quelle di Augusto Gabbani e Laura Giorgiana; due storie tra loro vicine e allo stesso tempo molto diverse.

La prima racconta le memorie di un uomo politico e amministratore, sindaco di Pozzo Alto, uno dei Comuni limitrofi a Pesaro, fuso nel 1929 con Pesaro insieme ad altri dei dintorni.

Augusto Gabbani, impegnato nella difesa dei lavoratori e del loro progresso sociale attraverso lotte contadine importanti, è un uomo che si oppone ai fasci di combattimento e al fascismo, dalla prima ora fino al dopoguerra.

Emblematico il passaggio in cui Gabbani racconta che nel mese di luglio del 1922, da sindaco socialista, venne prelevato da quattro camion di fascisti armati, portato in Municipio, dove fu presa la bandiera del Comune, poi gli furono fatte percorrere le vie del paese colpendolo con i bastoni, e infine riportato ancora in Municipio, dove gli fecero firmare le dimissioni con una rivoltella puntata alla tempia.

L'altra storia mette in evidenza le vicissitudini di una giovane ragazza,

Laura Giorgiana che visse episodi della guerra di liberazione da persona civile, costretta a “sfollare” con la sua famiglia. Il suo racconto è permeato di sentimenti profondi e allo stesso tempo comuni a tante vite di quel periodo storico, e ci offre lo spaccato di un’esistenza davvero difficile e travagliata, ma con un finale avvincente: il suo matrimonio in un giorno fondamentale per la nascita della nostra democrazia.

Sono storie di una smisurata voglia di riscatto, che hanno come contesto un territorio che diventa, più di tanti altri, teatro della guerra vissuta, perché attraversato dalla linea del fronte, la cosiddetta “linea gotica”, linea fortificata di difesa fatta costruire dai tedeschi, con il lavoro di operai reclutati coattivamente, che si estendeva dal fiume Foglia alla strada Urbinata, e che partendo da Pesaro giungeva fino al Tirreno.

Linea di difesa che fu teatro di scontri sanguinosi e crudeli, di grandi battaglie e che viene ricordata in tutti i documenti degli Alleati. Questa linea di difesa fu sfondata proprio lungo i tratti che vanno da San Germano a Montecchio, luogo fulcro delle storie qui narrate.

Ci è sembrato, dunque, non solo doveroso, ma interessante e utile provare a ripercorrere quegli anni, attraverso la vita di due persone, per proporre una riflessione e per non dimenticare che il virus della guerra, da cui l’umanità non è ancora immune, ha contagiato tante esperienze reali della vita dei nostri avi proprio nei luoghi pacifici dove noi oggi viviamo, studiamo o lavoriamo.

MATILDE DELLA FORNACE

Presidente ANPI Pesaro

Soltanto una immagine pubblicata nel volume “Pesaro nelle cartoline” di Fausto Cecchini ci permette di guardare la vecchia Pozzo prima della seconda guerra mondiale. Davvero difficile ora riconoscere lungo la via Provinciale quelle case, quel vecchio borgo, quello che era un Comune indipendente fino al 1929, poi entrato a far parte del Comune di Pesaro e che ora costituisce uno dei quartieri della città. Il territorio attraversato dal fiume Foglia è stato devastato durante il secondo conflitto; lungo il fiume era stata costruita la Linea Gotica, la linea difensiva voluta dal Führer stesso per un'estrema difesa all'avanzare delle forze alleate lungo la penisola.

Il periodo dopo la guerra è segnato dalla ricostruzione ma anche da una profonda trasformazione, nuovi insediamenti e un ampio sviluppo industriale hanno infatti cambiato il tessuto urbanistico e sociale di Pozzo ora Borgo Santa Maria.

Questa zona del comune di Pesaro è stata caratterizzata da una intensa storia di impegno sociale e politico: le leghe contadine di fine '800 e primo '900, l'antifascismo diffuso nonostante la repressione e la Resistenza in un territorio in cui si svolgerà una delle battaglie più importanti e distruttive della seconda guerra mondiale.

Ora le memorie pubblicate dalla Regione Marche di due personalità legate al paese offrono un primo quadro per riproporre e trasmettere la storia che ha segnato il luogo. Augusto Gabbani ha una storia personale importante, raccontata e già pubblicata ne “I miei ricordi”; la sua vita attraversa il '900 ed è stata segnata da scelte di grande impegno sociale e civile: le leghe contadine, il sindacato dei coloni, il ruolo istituzionale di Sindaco di Pozzo e poi la repressione fascista subita pesantemente, l'attività antifascista, la resistenza e l'impegno nel dopoguerra per il superamento della mezzadria e una migliore contrattazione a favore dei contadini. La sua storia personale si intreccia con la storia dell'Italia e ne è uno spaccato esemplare.

Le memorie di Laura Giorgiani mi sono state indicate dal figlio Gianfranco Calbini e mi sono subito apparse come il ricordo di una giovane ragazza che affronta il periodo della guerra con le ansie, le paure ma anche la spensieratezza dell'età. Un racconto che dipinge un quadro della vita quotidiana, delle fatiche e delle difficoltà che hanno a che fare con la fame, le angherie e le violenze, i bombardamenti e le notizie sempre attese dei parenti lontani; una visione di gran parte della popolazione che subisce la guerra. La storia di Laura chiude quel periodo terribile con la gioia e la speranza: il 25 aprile 1945 sposa Aldo Calbini, l'innamorato atteso dopo la cattura da parte dei tedeschi, la guerra è finita, la liberazione porta definitivamente ad una nuova storia.

È compito dell'Anpi, delle Istituzioni, dei rappresentanti del territorio favorire continuamente la conoscenza e la permanenza della memoria per generare la coesione necessaria ad una comunità che si ritrova e si riconosce nella propria storia. La realtà sociale di Borgo si è ampliata negli ultimi anni di una umanità giunta da varie parti del mondo, proprio per questo le memorie di un periodo di guerra possono coinvolgere ed avvicinare uomini e donne che la guerra l'hanno conosciuta e vissuta nei loro paesi. Il dolore, le tragedie passate uniscono e fanno avvertire il valore della libertà e della pace.

L'Anpi continuerà a promuovere queste iniziative e ringrazia coloro che si impegnano perché grandi fasi della storia vengano conosciute non solo sui libri degli storici ma anche attraverso il racconto individuale che si fa memoria collettiva componendo il mosaico della storia nella sua complessità.

Indice

LAURA GIORGIANI MEMORIE DI UN PASSATO

Introduzione.....	pag.	15
Prologo.....	“	17
Lo sfollamento.....	“	19
Ritorno a San Germano.....	“	27
La guerra	“	31
Liberazione.....	“	37
Rialzarsi a fatica.....	“	40
Appendice	“	48
Foto.....	“	51
Bibliografia.....	“	56

AUGUSTO GABBANI
I MIEI RICORDI

Introduzione alle memoie di Gabbani	
Giorgio Tornati <i>Sindaco di Pesaro</i>	pag. 59
Perché la pubblicazione dei “Ricordi”	
DINO RUGGERI <i>Delegato comunale di Pozzo Alto</i> <i>Presidente della X Circoscrizione</i>	“ 61
Organizzatore e dirigente politico contadino	
CARLO PALADINI <i>Presidente provinciale ANPI di Pesaro</i> <i>e Urbino</i>	“ 63
Famiglia e religione.....	“ 67
“A scuola? è un grave errore, leggeranno libri cattivi”	“ 69
La mia vita sindacale.....	“ 72
14 volte a Venezia e 27 a Roma, quei viaggi a piedi col bestiame.....	“ 75
Le prime Laghe Contadine e le prime conquiste.....	“ 77
Rivendicazioni ottenute:	“ 80
BAltro che terra!	“ 81
Rivendicazioni ottenute:	“ 83
Le battaglie politiche	“ 85
Sindaco di Pozzo Alto.....	“ 86
Dimissioni con la rivoltella nella tempia	“ 89
Nel sindacato fascista.....	“ 92
Ancora provocazioni.....	“ 97
La grave colpa di mandare mio foglio Nino a scuola a Pesaro	“ 102
Verso la fine del fascismo	“ 105
Le riunioni nella “capanna rossa”	“ 107
La lotta dopo la fine del fascismo a Pesaro	“ 110
Conclusione	“ 117

Laura Giorgiani



Memorie di un passato

*Ai miei nonni,
per averci insegnato
a lottare, a sperare e a vivere.*

Lorenzo

Introduzione

Per quelli come me, che appartengono alla seconda generazione nata dopo la guerra, gli eventi che accaddero tra il 1939 e il 1945 sembrano quasi surreali. Li abbiamo studiati sui libri di storia, spesso con scarso interesse, o li abbiamo visti alla tv, concentrandoci sulle battaglie, sulla politica, sui generali, sui capi di stato...

Quando qualcuno, vissuto in quegli anni, ci racconta la sua storia, spesso storciamo il naso, senza pensare a quanto preziose e vere siano le sue parole.

Cos'è la storia?

La decisione folle di un capo politico o la vita quotidiana di persone comuni? La battaglia lungo una linea difensiva o l'abbandono forzato della propria casa e dei propri averi? Le gesta eroiche di qualche comandante o le preghiere dei rifugiati che non hanno notizie dei propri cari?

Forse la storia è tutto questo. Forse la storia è la vita di ognuno di noi, grande o piccolo che sia, vincitore o perdente.

La nostra vita è fatta di date storiche, siano esse riferite all'inizio di una battaglia, o al giorno di un matrimonio, e saremmo davvero degli sciocchi se non ci fermassimo mai a pensare che siamo noi che facciamo la storia. Ogni giorno.

LORENZO DEL BENE

Prologo

Se negli anni '30 del Novecento aveste percorso la via che da Pesaro conduce ad Urbino, addentrandosi nel Montefeltro, avreste seguito il corso del fiume Foglia per sei o sette chilometri, poi la strada vi avrebbe costretto a scostarvi leggermente da esso per addentrarvi in una zona lievemente collinare, denominata Case Bruciate. Perché si chiamasse così lo sapevano in pochi, probabilmente ci fu un incendio in qualche epoca del passato.

Lungo la strada avreste scorto solo campi e qualche casa colonica e, probabilmente, all'inizio della salita che porta all'interno di quello che ancora non poteva essere definito un paese, tanto scarse erano le abitazioni, sareste stati raggiunti da Tonucci, un contadino del luogo che si sarebbe proposto di aiutarvi a salire la strada trainandovi con i suoi buoi, visto che i vostri cavalli avrebbero avuto qualche difficoltà.

Al termine della breve salita avreste in poco tempo raggiunto gli edifici scolastici in perfetto stile fascista, inaugurati nel 1934, e le prime case. Poco più avanti, sulla destra, avreste potuto salutare Camossi, il fabbro della zona, mentre ancora più avanti, sulla sinistra, avreste visto le vecchie scuole.

Forse, in questa vostra passeggiata, avreste potuto incrociare una carrozza proveniente dal vicino paese di Montecchio. Tale carrozza, come i moderni autobus, poteva essere utilizzata per recarsi in città comodamente, senza dover camminare a lungo.

L'agglomerato terminava lì, alle vecchie scuole, poi la strada proseguiva, sempre leggermente in salita, fino a raggiungere, dopo poche centinaia di metri, la bellissima chiesa di San Lorenzino. Era questo un edificio molto antico, a pianta ottagonale e con tre altari.

Secondo alcuni ebbe origine come tempio pagano, venendo poi trasformato in chiesa cristiana intorno all'anno 1000. C'è anche chi sostiene che fosse addirittura il battistero di un'antica pieve ora sepolta.

In effetti la strada che state percorrendo in questo nostro viaggio immaginario fu in passato calpestata da centinaia di pellegrini e quel luogo costituiva un importante punto di passaggio: l'ipotesi della presenza di una pieve non sarebbe affatto azzardata.

Poche decine di metri più avanti rispetto alla chiesa, sulla sinistra, avreste visto una casa colonica: lì nacqui io, il 26 febbraio 1927, da una famiglia di contadini. E lì trascorsi i primi anni della mia vita, prima di trasferirmi nel vicino paese di San Germano, luogo di inizio della storia che sto per raccontare.

Lo sfollamento

Il 19 settembre 1943, Erwin Johannes Eugene Rommel, feldmaresciallo tedesco noto come “Wüstenfuchs”, “La volpe del deserto”, per i successi ottenuti in Africa, si presentò da Hitler con il progetto di una linea di difesa che correva in Italia, lungo gli Appennini, da Massa a Pesaro.

Da quattro mesi, ormai, la situazione per i tedeschi era andata via via deteriorandosi. E non potevano di certo contare sull'Italia. Mussolini, sentendo vicino il crollo, aveva chiesto materiale bellico ai suoi alleati d'Oltralpe ma Rommel aveva proposto, piuttosto, la costruzione di una linea di difesa in Italia centro-settentrionale per tenere lontani gli anglo-americani dai confini del Reich, qualora fossero arrivati.

E, in effetti, erano arrivati, con lo sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943.

La successiva caduta del duce, il 25 luglio, aveva spinto la Germania ad accelerare i tempi, e, nel mese di agosto, Hitler e Rommel si erano più volte riuniti per esaminare il piano di difesa.

Hitler valutò il progetto, chiedendosi quale nome avrebbe potuto dare alla linea difensiva. Doveva essere un nome di forte impatto, tale da rassicurare il soldato tedesco e da metterlo in condizione di non dubitare della superiorità del popolo della Germania, sia come forza bellica sia come razza. Nella sua mente iniziò ad illuminarsi il nome dei Goti, valorosa popolazione germanica che occupò l'Italia nel VI secolo. “Goten Linie”, Linea Gotica.

Alle spalle di Case Bruciate si innalza una collina alla quale è possibile accedere imboccando una strada all'altezza della chiesa di San Lorenzino. Sulla collina si può incontrare il piccolo paese di San Germano: poche case, tanti campi, una chiesa. Di fronte alla chiesa sorgeva un tempo un'antica palazzina di tre piani, costruita con uno stile simile a quello degli edifici scolastici e molto grande rispetto alle case che si vedevano nei dintorni. Lì la mia famiglia si spostò duran-

te la mia infanzia, visto che la mia casa natale era diventata troppo piccola per un numero di persone via via crescente.

Come tante altre famiglie nella zona, vivevamo coltivando i campi del padrone, che nel nostro caso era un certo Pandolfi, secondo il sistema plurisecolare della mezzadria.

La povertà regnava sovrana: il nostro sostentamento derivava da ciò che potevano offrirci i dodici ettari di terreno che coltivavamo, quasi interamente, a frumento; considerando che la metà del prodotto andava al padrone e che una parte andava accantonata per essere riseminata l'anno successivo, ciò che rimaneva era veramente poco.

Tuttavia la nostra situazione era leggermente migliore rispetto a quella di altre famiglie che si trovavano lì attorno, forse perché avevamo uno zio, Terenzio, che per un periodo aveva smesso di fare il contadino, era andato a vivere a Roma dove aveva lavorato come operaio ed ora ci poteva fornire qualche aiuto economico. Ricordo che lui e sua moglie mi facevano tanti regali, soprattutto vestiti, e questo mi rendeva felicissima.

Data la nostra seppur minima agiatezza, ci trovavamo spesso a prestare il grano ad altri contadini più poveri, come ad esempio i Galeazzi, che avevano molti figli da sfamare e cibo non a sufficienza.

Il grano era la nostra moneta: spesso ci recavamo nel vicino paese di Babbucce per barattarlo con pasta, pane o zucchero, abitudine che sarebbe diventata ancora più frequente dopo la guerra.

Il cibo era estremamente semplice: il pane era la base di tutto, accompagnato da cipolle, patate o fagioli. Si preparava la pasta in casa, tagliatelle senza uova o gnocchi senza patate. Venivano allevate le galline, quindi le uova non mancavano, tuttavia queste andavano vendute per poter comprare ciò che occorreva in casa. L'uva veniva fatta appassire e veniva portata nei campi, per poterla mangiare durante il lavoro. Ricordo inoltre che, durante l'infanzia, andavo spesso in un altro paese vicino, Borgo Santa Maria, ad acquistare per pochi soldi una testa di capra che il macellaio del luogo mi aveva lasciato

da parte. Era l'unica forma di carne che ci potevamo permettere, e la usavamo per ottenere il brodo. A volte potevamo mangiare anche qualche coniglio, quando non eravamo costretti a venderlo.

Frequentai la prima e la seconda elementare nelle scuole vecchie di Case Bruciate, la terza e la quarta nel nuovo edificio. L'istruzione era tipicamente fascista, cantavamo le canzoni che inneggiavano al duce e alla fine dell'anno scolastico tenevamo un saggio in cui tutti eravamo vestiti allo stesso modo: i maschi con la camicia nera e i pantaloni grigioverde, le femmine con la camicia bianca e la gonna nera, secondo il motto "sottana nera, blusetta bianca, per esser bella nulla mi manca!".

La nostra maestra ben si adattava al regime: la disciplina era il suo obiettivo, per il cui raggiungimento non esitava a picchiare o ad obbligarli gli alunni ad uscire in ginocchio.

Andavamo a catechismo nel paese di Roncaglia, a circa sei chilometri da casa. Percorrevamo la strada a piedi e la sera non tornavamo subito a casa, ma ci fermavamo a giocare per strada con i bottoni, uno dei pochi giochi possibili. Poi, per recuperare il tempo perso, correavamo nella penombra fino alle nostre abitazioni. L'occasione del catechismo era buona per fare acquisti: io cercavo di rubare qualche soldo al nonno per poter comprare, a Roncaglia, dei dolcetti chiamati "Fru-fru".

Della chiesa di San Lorenzino ho un bellissimo ricordo. A Natale vi andavo a dire la preghiera a Gesù Bambino e la donna che viveva lì vicino e si occupava della cura e della pulizia dell'edificio mi regalava un'arancia.

Erano davvero dei momenti piacevoli, seppur rari.

Il 22 gennaio 1944, Albert Kesselring, feldmaresciallo tedesco che da novembre aveva sostituito Rommel come Comandante in Capo del Sud Ovest, apprese con sua grande sorpresa che gli Alleati erano sbarcati ad Anzio con l'obiettivo di conquistare Roma. Aveva sempre lottato per spingere Hitler ad una difesa definitiva a sud di Roma, ma il führer aveva preferito portare avanti anche il

progetto della Linea Gotica, ordinandone la costruzione il 4 ottobre 1943 e iniziando subito i lavori.

La lentezza delle operazioni alleate permise a Kesselring di organizzare efficacemente la reazione di difesa e la conquista di Roma non riuscì.

All'inizio del 1944 la mia famiglia era composta da me, appena diciassettenne, mio babbo Adamo, di 42 anni, mia mamma Augusta, di 45 anni e le mie due sorelle minori, Vera e Iva, rispettivamente di 13 e 11 anni. In casa però non eravamo soli: assieme a noi viveva la nonna paterna, Daria, all'epoca settantenne, che prendeva le decisioni principali e amministrava le finanze. Il compito del comando la costringeva ad essere poco accomodante, considerando anche la continua necessità del risparmio. Ricordo che nei giorni di mercato si incamminava di notte verso la città, per poter arrivare nelle prime ore del giorno, e prima della sua partenza mia madre mi spingeva a chiederle di comprare una saponetta o una candela, sperando che avesse accolto con più gradimento la richiesta di una nipote piuttosto che quella di una nuora.

Mio padre aveva tanti fratelli, e solo due di loro, Gettulio e Aldo, erano rimasti in casa nostra dopo il matrimonio. Terenzio, una volta sposato, si era trasferito a pochi metri da casa, in un'abitazione che si trovava nello stesso edificio della chiesa di San Germano, mentre Secondo e Gino erano da tempo andati a vivere in città, nel quartiere di Muraglia.

La guerra era nell'aria, ovunque si respirava un clima di attesa e di paura. La prima avvisaglia che aveva coinvolto la mia famiglia era arrivata quando un nostro conoscente, proveniente da Borgo Santa Maria, ci aveva portato una terribile notizia: gli zii Secondo e Gino erano stati catturati dai tedeschi e portati in Germania. Pare che fossero stati scoperti mentre ospitavano in casa dei disertori all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre. In quel momento avevamo deciso di non dire niente alla nonna, per non farla agitare eccessivamente, anche se tante altre preoccupazioni sarebbero ben presto arrivate.

In seguito, mio zio Aldo, che si vantava sempre di non aver pre-

stato il servizio militare, venne richiamato alle armi assieme a suo fratello Gettulo. Di loro non sapemmo più niente per anni e questo portò grande tristezza in famiglia.

Nei primi mesi del 1944 si cercava di vivere come se niente fosse, ma il terrore condizionava qualsiasi nostra azione. Si sapeva che la guerra sarebbe arrivata, e che a poche centinaia di metri da noi, lungo il fiume Foglia, si stava preparando la Linea Gotica. Molti sfollati dalla città erano venuti nelle nostre zone e i voli degli aerei da guerra erano sempre più frequenti: erano gli Alleati che cercavano di evitare la costruzione delle fosse anticarro lungo la linea. Quando sentivamo il loro rombo ci nascondevamo come meglio potevamo, sperando che quel suono si allontanasse il più rapidamente possibile e soprattutto che non fosse accompagnato dal boato di una bomba.

I mesi erano passati e il grano stava maturando. Ben presto si diffuse la notizia che le trebbiatrici non sarebbero venute, quindi, dopo la mietitura, ci apprestammo a trebbiare il grano come meglio potevamo.

Tuttavia non facemmo in tempo: quel grano era destinato a rimanere per mesi nei covoni in attesa di essere battuto.

Il 15 giugno 1944, ventiquattr'ore dopo l'ordine delle autorità tedesche di completare la Linea Gotica mediante il rafforzamento del settore Montecalvo-Pesaro, Adolf Hitler impose che il nome della linea difensiva venisse cambiato in Linea Verde. Il riferimento ai Goti poteva essere utile quando il nemico era ancora lontano, ma da quasi un mese ormai gli Alleati avevano sfondato la linea Gustav a Cassino, erano entrati a Roma e stavano inesorabilmente salendo. Presto sarebbero giunti alla linea dei Goti. Se avessero sfondato anche quest'ultima, il significato propagandistico si sarebbe ribaltato e si sarebbe rivolto contro i tedeschi: l'azione militare sarebbe diventata un simbolo di sconfitta del valoroso popolo germanico e il morale dei soldati sarebbe caduto, definitivamente e irrecuperabilmente, in un baratro.

Tuttavia, il nuovo nome della linea difensiva non riuscì a sostituire quello precedente e per soldati e abitanti del luogo essa continuò ad essere la Linea Gotica.

I lavori erano proseguiti troppo lentamente fino a quel momento. Per Hitler era necessario completare tempestivamente le fortificazioni e prepararsi a resistere ad oltranza.

Il 20 giugno fu non solo l'ultimo giorno della primavera del 1944, ma anche l'ultimo giorno della mia permanenza nella casa di San Germano. Le giornate si erano allungate e l'aria dell'estate iniziava quasi ad alleviare il tormento di una guerra incalzante che si faceva sempre più vicina.

Quella mattina udimmo il rumore di un camion seguito, dopo un breve lasso di tempo, dal bussare insistente alla porta di ingresso. Quando aprimmo vedemmo alcuni soldati tedeschi:

– Andate via - dissero - sta arrivando il fronte di guerra che si fermerà qui vicino, alla Linea Gotica. È pericoloso rimanere qui, andatevene!

L'uomo che parlava, probabilmente un ufficiale delle SS, era duro e impassibile. Nonostante il suo strano accento, si faceva capire molto bene e riuscì a trasmetterci la tremenda pericolosità di quella situazione.

Le guardie ritornarono al camion, che era pieno di altri soldati tedeschi e ripartirono, per andare ad avvisare altre famiglie.

In breve tempo, in casa, la preoccupazione divenne paura, la paura divenne angoscia, l'angoscia divenne disperazione. Bisognava fuggire, fuggire alla svelta per non incontrare la guerra; bisognava lasciare tutto lì dov'era, non potevamo portarci dietro niente se non alcuni viveri per affrontare il viaggio. Pensammo subito di recarci a Petriano, paesino distante circa venti chilometri da casa, dove risiedeva una mia lontana zia di nome Gigia. Lì almeno eravamo più lontani dalle bombe. Nei giorni precedenti mio padre si era già recato in bicicletta dalla zia Gigia, per avvisare i parenti di questa eventualità sempre più plausibile.

Durante la mattinata incontrammo i nostri vicini e, assieme a loro, decidemmo di partire subito. Altre quattro famiglie residenti

nelle vicinanze erano nella nostra stessa situazione: i Baiocchi, i Ricci, gli Spadoni e i Calbini, che abitavano a pochi passi da noi, proprio dietro la chiesa di San Germano. Ognuno di noi aveva trovato una famiglia presso cui andare a rifugiarsi durante questo tremendo periodo che speravamo fosse il più breve possibile.

Nascondemmo alcuni oggetti a cui tenevamo particolarmente nelle grotte vicino alla casa o sotto il letame dei bovini, di modo che, se un giorno fossimo tornati, saremmo stati felici di ritrovarli. Caricammo l'indispensabile in alcuni birocci, i tipici carri marchigiani a due ruote, fino a riempirli, e attaccammo questi alle poche mucche rimaste, visto che molte di esse erano state rubate dai tedeschi, poi ci preparammo a partire.

Mentre stavamo per incamminarci, sentii mio padre che alzava la voce; mi avvicinai e lo vidi che si arrabbiava con la nonna Daria, sua madre. Il motivo era facile da intuire: la nonna non voleva andarsene.

– Lasciatemi qui – diceva – tanto io sono vecchia, non m'importa se devo morire!

Il babbo continuò ad insistere per un po' e, alla fine, lei si convinse e si mosse con noi.

Eravamo disperati e piangenti, quella mattina; stavamo lasciando la casa, gli oggetti, i conigli e le galline, la campagna con il grano da trebbiare e i frutti da raccogliere. Il tutto per non morire sotto le bombe. Gli eventi erano accaduti così in fretta che molte volte mi chiedevo se quello che stavo vivendo fosse un incubo o la realtà. Saremmo mai tornati a casa? Avrei voluto tanto rispondere di sì a questa domanda che mi si ripeteva nella mente, ma era difficile essere ottimisti con il suono della guerra che si sentiva ormai ovunque.

Partimmo dal nostro paesino e camminammo lungo le strade di campagna fino ad arrivare alla via principale che da Pesaro si immerge nel Montefeltro fino ad Urbino. Questa ci condusse a Petriano attraverso i vari paesi che ancora oggi si incontrano: Borgo Santa Maria, Osteria Nuova, Montecchio, Bottega, Cappone e Gallo.

Ricordo che più di una volta ci dovemmo fermare e riparare sotto il carro dopo aver udito il rumore assordante di un aereo che si avvicinava. Sapevamo che era un bombardiere. E sapevamo il carico di morte che portava. Durante quei momenti la fine sembrava vicinissima e il terrore ci invadeva.

Finalmente arrivammo alla nostra meta, sfiniti e pieni di paura. La persona che ci avrebbe ospitato, la zia Gigia, moglie di un cugino di mio padre, era una persona piuttosto riservata. Tuttavia ci accolse, data la situazione, e ci permise di rimanere in casa sua senza sapere fino a quando si sarebbe protratta la nostra permanenza.

Noi, ospiti inattesi, purtroppo non avevamo bisogno solamente di un alloggio, ma anche di cibo. E il cibo era veramente poco. Pane, pere e qualche goccia di minestra costituirono il primo pranzo. Capimmo subito che quello sarebbe stato ciò che avremmo mangiato d'ora in avanti, sempre che le cose non fossero peggiorate. I negozi avevano del cibo, ma noi non avevamo un soldo nelle nostre tasche e non potevamo comprare niente. Dovevamo arrangiarci con quel poco che i nostri ospitanti ci potevano dare.

Eravamo affamati e tristi, soprattutto durante i primi giorni in cui dovevamo abituarci a quella vita, e i pensieri della casa, del paese e del passato navigavano nella nostra mente in continuazione fino a che il nostro viso non si bagnava di lacrime.

Avevo sentito parlare del dolore, della guerra, della miseria più nera, ma non avrei mai pensato che un giorno tutti questi eventi sarebbero potuti penetrare bruscamente nella mia vita, lasciando una ferita che avrebbe tardato tanti anni a rimarginarsi.

Ritorno a San Germano

Il 28 giugno 1944, Winston Churchill, Primo Ministro del Regno Unito, propose al presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt un riassetto strategico-militare della situazione. Il suo obiettivo era quello di evitare che l'operazione Anvil, ossia lo sbarco in Francia meridionale, sottraesse risorse alle truppe in Italia, ostacolando così varie azioni tra cui lo sfondamento della Linea Gotica. La linea doveva essere attaccata, in modo tale da avere le porte aperte per l'ingresso in pianura padana.

Era passato qualche giorno dal nostro forzato trasferimento e, lentamente, iniziavo ad abituarci a quella terribile vita, la vita degli sfollati.

Nonostante tutto, però, il pensiero del passato e della casa era sempre lì, nella mia testa.

Un pomeriggio giunsero, nella casa della zia Gigia, Alfredo e Lina Calbini, che appartenevano alla famiglia dei nostri vicini di San Germano. I due e i loro parenti erano sfollati non lontano da noi, in una località non segnalata sulle cartine, ma che tutti conoscevano come “Bucaferrara”, tra Cappone e Gallo. Alloggiavano nella casa di contadini del loro stesso padrone, nella stalla assieme alle vacche, data la mancanza di spazio.

Dopo i tristi saluti, iniziò a delinearsi il motivo della loro visita. Come Alfredo spiegò, era loro intenzione quella di tornare a San Germano, per prendere un po' di frutta, pere e mele, da portare ai familiari. La fame era tanta, e questo l'avrebbe sicuramente alleviata, seppur in modo temporaneo. I Calbini ci proposero pertanto di unirli a loro in questa impresa.

Iniziammo a pensarci su: avremmo corso sicuramente un grosso rischio... ci avevano intimato di allontanarci da quei posti per non rischiare la vita... ma la fame ci divorava... forse era meglio rischiare... se il fronte si fosse spostato, le bombe ci avrebbero ucciso all'istante... ma anche di fame si muore.

Alla fine il coraggio vinse la paura e pensammo anche noi di far ritorno alla nostra casa. Ci chiedemmo chi tra i membri della mia famiglia, avrebbe potuto affrontare il viaggio. Non poteva essere un uomo, perché si sentiva spesso parlare di uomini catturati dai tedeschi e usati come forza lavoro. Quindi una donna e, considerando che la mamma non stava molto bene, la nonna era troppo anziana e le mie sorelle troppo giovani, toccò a me e alla zia Rosina, moglie venticinquenne di mio zio Gettulio.

Anche Alfredo era deciso a venire con noi e quando gli fu esposta la nostra perplessità unita ad una notevole preoccupazione, egli sorrise sotto i suoi baffi rossi. Era sempre stata una persona astuta Alfredo, astuta e decisa, e tutti ci chiedevamo che idea avesse in mente per camminare tra soldati fascisti e nazisti senza essere catturato.

La nostra curiosità fu appagata la mattina seguente, quando ci apprestammo a partire. In quel momento, infatti, vedemmo Alfredo venirci incontro con entrambe le braccia fasciate. Erano fasciate così bene che stavo per chiedergli che cosa gli fosse accaduto, ma un istante dopo capii che il suo trucco era proprio quello. Una bella trovata, non c'è che dire, ma non osavo pensare a cosa gli avrebbero fatto i tedeschi se lo avessero scoperto.

Dopo i saluti di commiato e qualche lacrima, partimmo verso San Germano, pieni di forza di volontà. Se oggi penso a quei momenti, mi meraviglio di fronte al coraggio che tutti abbiamo dimostrato, ma capisco che il desiderio di rivedere la casa, e soprattutto quello di vincere la fame, erano così grandi che nulla ci avrebbe fermato.

Il viaggio sembrava più lungo di quello che avevamo fatto qualche giorno prima, durante lo sfollamento. Il clima era rovente e la stanchezza si fece viva subito dopo i primi chilometri. Ogni tanto

ci capitava di incontrare qualche soldato nazista o fascista: in quei momenti la paura mi dilaniava. Ero preoccupata soprattutto per Alfredo, che con quel suo stratagemma stava prendendo in giro il nemico proprio sotto gli occhi. Tuttavia un po' di fortuna non mancò, e l'unico uomo del gruppo non ci venne tolto né in quel viaggio, né nei viaggi successivi.

Finalmente giungemmo a San Germano e fummo pieni di gioia nel rivedere la nostra casa: era ancora tutto come quando eravamo partiti. Sarei voluta rimanere lì per i giorni seguenti. Ma questo non era possibile; bisognava prendere velocemente quanta più frutta si poteva e ritornare dalla zia Gigia precipitosamente senza neanche avere il tempo per riposarci dal viaggio.

Riempimmo di frutta le nostre sacche e, per rendere meno faticoso il cammino, le legammo in punta a dei bastoni che avremmo portato appoggiandoli sulle spalle. Poi ci incamminammo e percorremmo la stessa strada per la terza volta.

Cominciavo a odiare quel percorso che mi allontanava da casa. Tuttavia, in seguito, l'avrei dovuto seguire ancora per tante volte.

Al ritorno, riabbracciammo felici i nostri cari e aprimmo assieme a loro le sacche di frutta, condividendo la gioia di poter disporre di quella misera ricchezza.

Il poter mangiare qualcosa in più rispetto a quello che potevano offrirci i nostri parenti di Petriano ci spinse a tornare a San Germano di nuovo nei giorni seguenti. In breve tempo, tali viaggi divennero più frequenti, e caratterizzarono l'intero mese di luglio e buona parte di agosto.

Nonostante l'abitudine, la consapevolezza della pericolosità non spariva: ogni volta che partivamo da una delle due case, nessuno, né noi né i nostri familiari, sapeva se saremmo giunti a destinazione.

A volte capitava di imbattersi in qualche nostro vicino, che non era sfollato perché si trovava in una zona più sicura e riparata. Quando li incontravamo, i discorsi erano brevi. In fondo, cosa c'era da dire? Ci trovavamo tutti nella stessa situazione, incerti sul nostro do-

mani. Le parole non servivano, bastavano i nostri volti, erano quelli a parlare.

Cercavamo di velocizzare il più possibile i nostri viaggi, e un giorno la zia Rosina ebbe un'idea: prima di andarcene avevamo nascosto una bicicletta in una grotta vicino alla nostra casa; tale mezzo poteva essere utilizzato per i nostri spostamenti. Mi sembrava una proposta ragionevole; il problema, però, era che noi eravamo in due e nei viaggi di ritorno eravamo piene di borse.

Decidemmo comunque di provare e andammo nella grotta dove, con grande piacere, ritrovammo la nostra cara bicicletta. Non appena la vide, la zia sembrò quasi pentita della sua proposta:

– Come facciamo? - disse - Io non sono capace di andare in bicicletta!

Ma io insistetti e mi offrii di pedalare. Alla fine si rassegnò e sentenziò:

– Se te la senti, possiamo provare.

Penso che uno dei segreti per vivere bene sia quello di cogliere la serenità in ogni situazione, anche quando questa è tragica. Fu proprio ciò che facemmo io e la zia in quel giorno, quando ci avventurammo per la strada del Montefeltro con quella vecchia bicicletta. Io pedalavo e la zia era seduta scomodamente sulla canna. Il nostro equilibrio precario era peggiorato dalle borse piene di frutta che tenevamo sui manubri e che a volte cadevano. Ricordo che ogni tanto ridevamo, rendendoci conto che eravamo a dir poco grottesche.

Nonostante le difficoltà, dovemmo riconoscere che la bicicletta velocizzava tutto il viaggio e ci affaticava di meno, pertanto la utilizzammo anche nei giorni successivi per le nostre sempre più consuete visite alla casa di San Germano.

Anche Alfredo e Lina iniziarono ad usare una bicicletta, continuando così a farci compagnia durante questi rischiosi viaggi.

La guerra

Il 24 agosto 1944, Harold Alexander, feldmaresciallo inglese che vantava, tra l'altro, la vittoria di El Alamein sulle forze italo-tedesche, la direzione dello sbarco in Sicilia e la conquista di Roma, fece muovere le truppe in Toscana per distrarre i tedeschi dal vero obiettivo alleato: l'attacco alla Linea Gotica mediante un'offensiva principale nel settore adriatico.

Nello stesso momento, il generale sir Oliver Leese, Comandante dell'VIII Armata che aveva suggerito allo stesso Alexander di procedere con questa offensiva, parlò ai suoi ufficiali, incitandoli ad infrangere la linea dei Goti.

Tutto era pronto, il primo attacco era previsto per le 22.30 del giorno seguente.

Anche l'abitudine dei viaggi in bicicletta tra Petriano e San Germano era destinata ad interrompersi.

Accadde tutto il giorno in cui fummo sorpresi a San Germano da un violento acquazzone. Si stava facendo sera e la pioggia non aveva la minima intenzione di cessare o attenuarsi. Cosa fare? Compiere il viaggio di ritorno era una mossa molto azzardata, come riconobbe Alfredo. Lui era il più grande tra noi, e quindi gli spettavano tutte le decisioni.

– Non possiamo compiere un tragitto così lungo con l'acqua sulle spalle - disse - dobbiamo trovare un posto dove passare la notte.

Rimanere nella nostra casa sarebbe stata una mossa incauta, in quanto essa, data la sua posizione e la notevole altezza, era spesso sede di appostamenti di soldati tedeschi. Così Alfredo optò per la casa di un nostro vicino, Spadoni, sita in una posizione abbastanza riparata. Ci recammo lì, dove trovammo i padroni di casa, che non se ne erano andati. Ci sistemammo nella stalla, stendendo un po' di paglia e tentando di dormire.

La paura non ci abbandonava mai e nella nostra mente comparivano i più strani e terribili pensieri, alcuni dei quali erano rivolti alle nostre famiglie che si trovavano lontano. Avrei voluto dire al babbo che stavo bene, che non si doveva preoccupare, ma ovviamente ciò non era possibile.

La notte passò quasi insonne. La mattina seguente saremmo ripartiti, ma i nostri programmi andarono in frantumi.

Ancora prima di alzarci dagli scomodi letti di paglia, udimmo infatti il rumore di alcuni autocarri che si avvicinavano. Mi tornò subito alla mente la mattina in cui fummo cacciati e fui colta dal terrore, così come i miei compagni di viaggio.

Erano i tedeschi, come si può facilmente immaginare. Che cosa volevano? Ucciderci, forse?

Fortunatamente no, volevano solamente metterci in allarme. Ci ordinarono infatti di fuggire in fretta, perché stava per iniziare l'offensiva al fronte. Spiegammo loro la nostra situazione e con nostro grande sconforto i soldati ci dissero che non dovevamo assolutamente percorrere la strada principale di Pesaro-Urbino, ossia quella che seguivamo abitualmente. Infatti il fronte di guerra era fermo a pochi passi da quella strada, lungo la Linea Gotica, la quale costeggiava il fiume Foglia.

Eravamo quindi bloccati, e non potevamo fare nulla. Iniziammo a piangere, pensando che non avremmo più rivisto le nostre famiglie.

Le bombe non tardarono a farsi sentire; la situazione diventava sempre più pericolosa, di minuto in minuto. Eravamo in preda alla disperazione, restare dove eravamo sarebbe stato troppo rischioso.

Alfredo si ricordò che sua nipote Rosina Calbini, residente nel vicino paesello di Babbucce, non era sfollata ed era rimasta a casa con la sua famiglia, alloggiando in un rifugio. Ci saremmo potuti spostare lì, in attesa che le acque si fossero calmate.

Babbucce dista da San Germano poco più di un chilometro ma quel giorno quel chilometro divenne lunghissimo e pieno di paura. Camminavamo lentamente ed eravamo sempre all'erta, terrorizzati

al solo pensiero di qualche esplosione a pochi passi da noi. Il rumore degli spari e delle bombe era vicinissimo e agghiacciante, il cielo e la terra erano un fuoco continuo; chiunque era in preda alle lacrime.

Un passo dopo l'altro, eravamo tutti lì, vicini, quasi a proteggerci tra di noi e a darci forza a vicenda. Ogni tanto un boato ci faceva voltare indietro; altre volte il rumore di un aeroplano ci costringeva a riparare sotto un albero fino a quando il rombo dei motori non diventava un flebile ronzio. E mentre eravamo immobili sotto la pianta, in estremo silenzio attendevamo tremando che le bombe cadessero, magari sopra le nostre teste...

Una bomba cadde poco distante da noi e capimmo che doveva aver distrutto qualcosa nei paraggi.

Il percorso fu breve, ma il viaggio lunghissimo ed estenuante. Grazie a Dio riuscimmo a raggiungere la nostra meta. Ma la situazione non migliorò affatto a Babbucce.

Appena arrivati, fummo accolti da pianti, urla e lamenti. L'attacco che si era verificato poc'anzi aveva messo tutti i paesani nel terrore. Ben presto si seppe che la bomba che avevamo sentito era caduta in un fortino poco lontano da lì, dove i tedeschi facevano lavorare alcuni prigionieri catturati tra la gente del luogo.

Otto persone erano morte.

Non ci potevo credere, erano tutti nostri conoscenti: conoscevamo le loro mogli e le loro madri e piangemmo per loro.

La disperazione crebbe a dismisura; ci dicevamo:

– Non siamo salvi neppure qui!

Nel passato, soprattutto in campagna, si era soliti dare un soprannome alle famiglie. La famiglia di Rosina, da cui ci stavamo recando, era detta "Mundastrein", ma il vero cognome era Magi. Il capofamiglia, Pio, marito di Rosina, era a combattere e la donna contava, piangendo, i giorni che passavano, sperando ogni volta di rivederlo varcare la soglia di casa.

Il rifugio costruito dai Magi per proteggersi dalle bombe consisteva in una semplice buca scavata al di sotto del terreno a partire

da una scarpata. Eravamo già stati lì diverse volte prima di sfollare, quando, durante la preparazione della Linea Gotica, ci avevano fatto allontanare da casa a causa di qualche operazione pericolosa.

Tale nascondiglio era già abitato da diverse persone quando noi arrivammo e la nostra visita, se da un lato fu gradita perché testimoniava il fatto che fossimo vivi, dall'altro non fu affatto piacevole in quanto aggiungevamo quattro persone allo spazio già ristretto di quel luogo.

Il mio stato d'animo era andato via via peggiorando da quella mattina di giugno in cui partimmo da casa. Tuttavia, i giorni più tristi furono senza dubbio quelli che passai in quel rifugio.

L'immagine che non scomparirà mai dalla mia mente è quella delle povere donne che passavano le ore piangendo e pregando, ognuna per un motivo particolare, ma tutte a causa della guerra. Molte non avevano più notizie dei loro mariti da mesi, altre addirittura da anni.

Assieme alle donne, com'è logico pensare, erano presenti anche dei bambini. Una bimba, Rosanna, figlia di una cognata di Rosina Calbini, era malata ma, poiché non era possibile uscire dal rifugio, come i soldati tedeschi avevano ordinato, era destinata a sperare che la malattia se ne andasse da sola. Ovviamente era impossibile trovare un dottore e giravano voci le quali dicevano che sarebbe morta, cosa che fortunatamente non accadde. Sua mamma le dava da mangiare del pan cotto e da bere, nei casi più fortunati, dell'acqua addolcita con un po' di zucchero trovato al mercato nero.

Anche mia zia Rosina non era sola nel rifugio: sua figlia Fiorella, di quattro anni, che non era sfollata ed era rimasta da alcuni parenti, era ora lì assieme a lei. Ricordo che la zia teneva la bambina tra le braccia e la corona del Rosario nelle mani, stringendo entrambe disperatamente.

Il cibo era scarso o assente. A volte era costituito da pasta a quadretti o allungata, grossi pezzi di lardo e acqua: il piatto era detto "tagliolini vedovi", perché non c'era alcun condimento o "tagliolini col fischio", perché per tirarli in bocca si emetteva un suono simile ad un

fischio. In ogni caso, il cibo era pessimo e spesso io non mangiavo.

A volte, nonostante il divieto, si usciva, per sgranchirsi o per le necessità fisiologiche. Qualcuno addirittura si spostò, vista l'angustia e la scomodità del rifugio, all'esterno, sotto i pagliai.

In questo clima era impossibile tenere i nervi saldi. Anch'io pian-
si, pian-
si tanto e pregai assieme a loro, affinché il Signore ci mante-
nesse in vita e ci aiutasse a ricongiungere con le nostre famiglie. Le
speranze però si affievolivano sempre più. Che ne sarebbe stato di
noi?

Liberazione

Il 1° settembre 1944, Albert Kesselring capì che la situazione era davvero problematica per l'esercito tedesco. Già dal momento del primo attacco aveva avuto il sospetto che gli Alleati fossero più forti. Sapeva che erano numericamente superiori ed ampiamente dotati di mezzi, ma sapeva anche che erano molto eterogenei e poco coesi: lo schieramento comprendeva, infatti, inglesi, polacchi, canadesi, greci, indiani e persino partigiani. Il feldmaresciallo tedesco sperava che questo giocasse a loro sfavore.

I fatti, però, non gli avevano dato ragione: nei giorni precedenti i tedeschi erano stati costretti ad una ritirata dietro l'altra ed ora, dopo l'occupazione di Pesaro, Kesselring dovette ordinare l'ennesimo arretramento. Il fronte quindi si spostò dalla Linea Gotica (o Linea Verde, come la chiamava Hitler) alla Linea Verde 2, che passava per Riccione, San Clemente e Gemmano.

Da otto giorni vivevamo in quel clima tremendo di sospensione all'interno del rifugio. Non sapevamo niente né di ciò che stava succedendo, né, tantomeno, dei nostri familiari.

Una mattina, ancora prima dell'alba, fummo svegliati da dei forti rumori di autocarri e carri armati.

Ancora una volta.

E ancora una volta pensammo che fosse giunta la nostra ora: a nulla era servito spostarsi a Babbucce o rinchiudersi nel rifugio. I soldati erano arrivati, e ci avrebbero ucciso.

Ad un tratto i rumori scomparvero e furono sostituiti da voci che diventarono grida. Non parlavano in tedesco, e neanche in italiano, almeno inizialmente. Ad un tratto li sentimmo urlare:

– Uscite! Venite fuori di lì.

Probabilmente capirono il nostro terrore e agguisero:

– Non abbiate paura! Il fronte è passato. Siamo inglesi, siamo venuti a liberarvi!

Col senno di poi non so se effettivamente gli anglo-americani ci portarono la libertà, ma quel giorno tali parole significavano effettivamente essere liberi: essere liberi di uscire allo scoperto, essere liberi di ricominciare a vivere.

Accogliemmo la notizia con grida di gioia: eravamo salvi! La guerra era passata!

La felicità, però, durò ben poco, perché le nostre preoccupazioni vennero tutte focalizzate verso i nostri cari. Erano vivi? Per saperlo occorreva recarsi da loro, tornare a Petriano.

Gli inglesi, tuttavia, ce lo scongiurarono: non era assolutamente il caso di spostarsi lungo le strade principali, dove era molto facile incappare in mine, bombe a mano o altri ordigni pericolosi. Inoltre bisognava sempre considerare il fatto che la guerra, anche se si era allontanata dalle nostre zone, non era affatto finita.

Per questo ci dissero di aspettare qualche giorno. E così decidemmo di fare, rimanendo ancora nel rifugio.

L'attesa può qualcosa di insopportabile, lancinante, distruttivo, soprattutto quando ti impedisce di riabbracciare qualcuno che ami.

Fu così che Alfredo, una mattina, non resistette più e decise di partire:

– Io non ho né moglie, né figli - disse - posso anche morire.

E, coraggiosamente, si incamminò verso Gallo e Petriano, a cercare notizie dei nostri cari.

Lo guardammo allontanarsi da noi, interrogandoci, ora più che mai, sul suo imminente futuro e sulle notizie che ci avrebbe eventualmente portato.

Trascorsero le ore, lentissime e lunghissime, e la mia mente vagava, dividendosi tra pensieri colmi di speranza e pessimismo più nero. Volevo riabbracciare mio padre, mia madre, le mie sorelle, o comunque saperli vivi, almeno questo. Ero particolarmente preoccupata per la mamma, che aveva problemi di salute ed iniziava a soffrire di

quello che oggi avrebbero sicuramente diagnosticato come morbo di Alzheimer.

Il sole si levò alto nel cielo di fine estate, per poi iniziare a declinare, e di Alfredo nessuna traccia.

Era ormai sera quando lo vedemmo. Non so descrivere il sentimento che mi colse quando tutti ci precipitammo attorno a lui, pendendo dalle sue labbra. Ero quasi disposta a non volerlo sentir parlare, se le notizie che doveva darci fossero state negative.

Alla fine parlò.

E le nostre orecchie udirono ciò che più di ogni altra cosa desideravamo sentire:

– Sono tutti vivi!

La tensione si sciolse, i nervi si rilassarono: finalmente potevamo davvero essere felici. Non ci importava nulla della nostra condizione miserevole, del fatto di dover ricominciare a vivere in un paese stroncato dalla guerra, della fatica che avremmo dovuto fare. Eravamo tutti in vita, questo era importante.

Una notizia negativa, però, Alfredo ce la portò: Aldo Calbini, il figlio quasi venticinquenne di suo fratello, era stato catturato dai tedeschi e di lui non si sapeva niente.

Neanche ora, quindi, si poteva stare tranquilli. Le nostre famiglie, le cui abitazioni erano separate solamente dalla chiesa di San Germano, erano molto legate, quindi per noi era come avere perso un fratello. O forse qualcosa di più, per me...

Dopo il resoconto di Alfredo rientrammo nel rifugio, stremati dalla fame e dai pensieri e consapevoli di essere alla vigilia di una nuova pagina di vita.

Rialzarsi a fatica

Il 4 settembre 1944 Mark Wayne Clark, comandante della V armata alleata che aveva diretto la battaglia di Montecassino, iniziò a preparare un attacco teso a sfondare definitivamente la Linea Gotica. Il sito prescelto fu un valico dell'appennino tosco-romagnolo denominato Passo del Giogo.

Clark sapeva che più ad est gli Alleati avevano spinto i tedeschi oltre il fiume Conca e che il nemico stava resistendo sul Crinale di Coriano, dove stava per cominciare uno degli scontri più sanguinosi sul fronte italiano.

Credo che nessuno capirà mai cosa spinge l'uomo ad andare avanti, sempre avanti. Anche quando subisce un duro colpo. Anche quando le speranze vengono a mancare. Anche dopo aver visto gli orrori più atroci. Forse è l'istinto di sopravvivenza. Forse il pensiero ottimistico di giorni migliori. Forse l'abitudine. O forse qualcosa di più.

Nemmeno io me lo so spiegare. So soltanto che, dopo il passaggio della guerra, io, i miei vicini di casa e i pochi familiari che con me avevano vissuto l'esperienza del rifugio, ci incamminammo da Babucce verso le nostre case. Per ricominciare la nostra vita.

Percorse quelle poche centinaia di metri che ci separavano da San Germano, i nostri occhi videro un'immagine che ancora oggi suscita il mio dolore quando viene evocata: la mia casa, quel palazzo di tre piani che amavo così tanto, era ridotta ad un'altezza pari alla metà della sua altezza originaria. I muri, dove erano rimasti, stavano in piedi per miracolo. Ovunque era polvere e macerie.

Anche la casa dei Calbini era distrutta e inagibile, mentre la chiesa di San Germano, che separava le due case, non era affatto in con-

dizioni migliori: piena di falle e rovine di mura abbattute.

A chiudere il quadro, un cavallo morto disteso sulla gradinata di fronte al portone della chiesa e, poco lontano, un soldato tedesco, anche lui morto, appena coperto. Del resto i nostri stomaci si erano abituati, quel giorno, a vedere tanta morte: per le strade non era raro incappare in un cadavere, il più delle volte di un soldato tedesco, coperto alla meno peggio.

Si cercò immediatamente di nascondere il corpo di quell'uomo, soprattutto per non farlo vedere alla mamma di Aldo, che si sarebbe terrorizzata sapendo che suo figlio era stato catturato.

Era pericoloso muoversi nelle vicinanze di ciò che era rimasto delle pareti. Ed era pericoloso pure spostarsi nelle strade e nell'aia, in quanto spesso si potevano trovare bombe a mano o altri esplosivi.

Dove ci volgevamo vedevamo morte e distruzione.

Ma questo non ci fermò.

Già da quel giorno iniziammo a pensare alla nostra vita, a come avremmo potuto riprenderla e riportarla alla normalità. Eravamo consapevoli che questo ci avrebbe richiesto tanto tempo e tanta fatica, ma sapevamo che la rinascita era possibile, e i nostri desideri e le nostre speranze si concentrarono interamente lì.

Con il ritorno a San Germano di mio padre e dei parenti che erano con lui a Petriano, si concluse la vicenda dello sfollamento. La felicità e la commozione mi riempirono quando riabbracciai la mia famiglia, e fui piena di ammirazione nei confronti di mio padre che aveva trascorso questo periodo con ben nove donne a carico, tra madre, moglie, figlie, cognate e nipoti!

Poi, una mattina, tornò anche Aldo, e fu una grande festa per tutti. Eravamo curiosi e desiderosi di ascoltare la sua storia, che lui non tardò a raccontarci.

Come ho già detto, i Calbini erano inizialmente sfollati a “Bucferrara”, nella casa di alcuni contadini del loro stesso padrone. Aldo suonava la fisarmonica e prima della guerra veniva spesso chiamato per animare le feste che periodicamente si tenevano nei vari casolari

della zona. Il suo strumento era molto importante per lui e per questo non aveva voluto separarsene. Lo aveva quindi portato con sé durante lo sfollamento, poi lo aveva riposto in una cassetta di ferro per le munizioni, che aveva nascosto sotto il letame dei bovini, per evitare che i soldati tedeschi, famosi per le loro razzie, lo potessero rubare.

Nei giorni trascorsi lontano da casa Aldo aveva imparato a tagliare i capelli (abitudine che non sarebbe cessata dopo la guerra) e molte persone tra sfollati, contadini e persino il padrone chiedevano a lui questo servizio. Una volta aveva addirittura fatto la barba a un soldato tedesco. Ci raccontò che quell'episodio lo aveva segnato particolarmente: il soldato era misero e impaurito e diceva continuamente:

– Mamma mia! Mamma mia! Che brutta la guerra, niente buono la guerra!

La maggior parte del tempo Aldo lo aveva trascorso nella macchia assieme agli altri uomini che erano sfollati con lui, per paura che i soldati li catturassero. Tornavano a casa solo per mangiare, poi si nascondevano di nuovo nei boschi.

Tuttavia questo non era servito, in quanto un giorno lui e suo fratello Bruno erano stati catturati dai tedeschi e portati a lavorare come operai per l'allestimento finale della Linea Gotica. Avevano lavorato una mattina nei pressi di Gallo, vicino ad un ponte, scavando una buca entro la quale sarebbero state piazzate delle bombe. Per pranzo erano tornati a casa, poi si erano nuovamente nascosti e non erano ritornati al ponte, sapendo che i tedeschi non si sarebbero di certo messi a cercarli, ma avrebbero arruolato casualmente i primi uomini che avrebbero incontrato, così come avevano fatto con loro.

Bruno aveva rischiato di essere preso una seconda volta, ma i tedeschi si erano impietositi, vedendolo gonfio e sofferente a causa di un terribile mal di denti.

I Calbini si erano poi spostati da "Bucaferrara" alla località chiamata "Fosso del Razzo", poco distante da lì. Qui Aldo venne cattura-

to per la seconda volta dai tedeschi, assieme ad altre tre persone. Lo avevano portato vicino al paese di Tavoletto, a più di venti chilometri di distanza, dove lo avevano costretto per due giorni a trasportare le bombe in vista dello spostamento del fronte più a nord.

Ben presto, da quattro erano rimasti in due e il desiderio di tornare a casa, assieme alla paura di incontrare la guerra da un momento all'altro, erano stati la molla che li aveva spinti a scappare.

Si erano nascosti per giorni nei boschi e nelle case di altre famiglie di sfollati, rischiando la vita continuamente. In particolare si erano fermati nel paese di Pontevecchio, presso una famiglia che Aldo conosceva perché a volte, prima della guerra, era stato nella loro casa a suonare. Per giorni avevano mangiato solo piadina, ritenendosi comunque fortunati per aver trovato cibo.

Prima di muoversi verso San Germano, Aldo aveva aspettato che le acque si fossero un poco calmate, poi si era deciso ed ora era di nuovo con noi.

Anche se ancora i miei zii mancavano all'appello, le famiglie si erano pressoché riunite.

Tutti assieme cercammo di ripartire, ma le difficoltà furono enormi: occorreva che ricominciassimo tutto da zero, senza denaro e senza vestiti, in quanto tutto era stato portato via dai tedeschi.

Oltretutto, le case erano inagibili e questo, pur non costituendo un problema durante la giornata, ci rendeva difficoltoso passare la notte, in quanto ci occorreva uno spazio in cui dormire. Per fortuna la stalla dei Calbini non era stata danneggiata in maniera grave, quindi non era eccessivamente pericolosa; le nostre due famiglie si sistemarono pertanto in tale luogo, cercando di adattarsi alla meno peggio. Trovammo, rovistando tra le macerie, qualche materasso e alcune coperte lasciate dai tedeschi, che tuttavia non bastavano per tutti noi. Così, in quella stalla, piena di mucche prima della guerra e tristemente vuota ora, ci adagiammo all'interno delle mangiatoie, tutti in fila, con le catene a cui venivano legati gli animali che penzolavano sopra di noi, e dormimmo.

In quei giorni soffrii come non mai per il prurito. Com'è facile intuire, infatti, l'ambiente era pieno di pulci e pidocchi, e così noi, che passavamo le notti lì. L'unica cosa da fare era abituarci: avremmo sofferto quel fastidio per ancora tanto tempo.

Questa fu la nostra vita durante le prime settimane dopo il passaggio del fronte, piena di preoccupazioni per l'arrivo della stagione fredda, ancora lontana ma che ogni tanto dava i suoi preavvisi, e colma di attesa impaziente verso i padroni delle nostre abitazioni, che avrebbero dovuto iniziare di lì a poco i lavori di sistemazione di alcune parti degli edifici.

Il problema della casa non era però l'unico e, oserei dire, nemmeno il più grave, se messo a confronto con quello del cibo.

La città di Pesaro era a terra. Tante vie erano rase al suolo e tanti edifici erano stati bombardati. I negozi attivi quindi erano veramente pochi e non potevamo nemmeno usufruirne, in quanto non avevamo un soldo in tasca.

L'unica fonte di cibo erano i prodotti della terra, ormai quasi tutti andati a male o spariti per mano dei tedeschi.

Il grano non era stato trebbiato, quindi il nostro unico cibo poteva venire da lì. Era ormai ottobre quando fummo costretti ad intraprendere quel lavoro che è tipico dei mesi di giugno o luglio; il grano, raggruppato in covoni, aveva subito la pioggia e l'umidità dei mesi successivi alla maturazione, i chicchi erano germinati e spesso erano marciti.

Iniziammo comunque e, non essendoci trebbiatrici in giro, dovemmo trebbiare il grano a forza di braccia, battendolo con i "frusti", bastoni con una corda legata all'estremità e piena di nodi. Un'altra strategia fu quella di utilizzare una rete da letto: mettevamo manciate di grano sopra di essa e strofinavamo con le mani per fare uscire i chicchi.

Le minestre che ricavamo con quel prodotto di così pessima qualità erano molto amare e sgradevoli, per cui decidemmo di fare il pane, o meglio la piadina, visto che non avevamo lievito.

La guerra aveva messo in ginocchio l'intero sistema agricolo, seppur primitivo, ed oltre alle trebbiatrici, erano rari anche i mulini in attività. Per questo ricavamo la farina utilizzando il macinino del pepe, oppure schiacciando i chicchi di grano tra due pietre.

La piadina che ottenemmo, di colore nero, era mangiabile, se non altro non era così amara come la minestra. Sono convinta, tuttavia, che la fame che avevamo ci facesse apprezzare anche ciò che in altre occasioni avremmo rifiutato: come tutti hanno potuto sperimentare, la fame rende buona qualsiasi cosa.

Qualche tempo dopo comparvero le trebbiatrici, che ci consentirono di terminare la trebbiatura del grano rimasto, risparmiandoci tempo e fatica.

Venimmo a sapere anche della presenza di un mulino ad acqua in funzione, dalle parti di Gallo. Ancora una volta quella zona si incrociava con il nostro destino. Valutammo attentamente la situazione, riconoscendo che, nonostante la grande distanza, fosse meglio approfittare di questo mulino.

Così caricammo una parte della granella su di un carro appartenente a Pandolfi, il nostro padrone, e, a mano, lo trascinammo fino a destinazione. A turno ci davamo il cambio per chi trainasse il carro, mentre le altre due o tre persone spingevano. Fu un'impresa estenuante, ma andava fatta e la portammo a termine.

Per fortuna, dopo non molti giorni venne sistemato il mulino di Monteluro, molto più vicino a noi, così potemmo portare il nostro grano lì, sempre con il carretto trainato a mano.

A volte si andava persino al mare, a prendere l'acqua con un carro. Questa, a casa, veniva fatta bollire per ricavare il sale.

I giorni passarono, e la ricostruzione iniziò a lavorare a pieno regime. Le nostre case vennero sistemate, così potemmo tornarvi ad abitare. Il mio palazzo venne drasticamente abbassato, ricostruendo il tetto ad un livello inferiore rispetto a quello originario. La chiesa di San Lorenzino invece, fortemente bombardata e ridotta ad un rudere, non venne più sistemata.

Arrivarono l'inverno ed il Natale e quell'anno, tanto doloroso quanto sconvolgente per le nostre vite, terminò.

Quante volte ci eravamo chiesti se avessimo mai visto finire il 1944! Sembrava destinato a non giungere a conclusione; tante volte avevamo pensato che il tempo, per noi, si sarebbe fermato prima, molto prima della fine di quell'anno. Invece finì. Come succede per tutti gli anni. Scivolò via nel freddo di dicembre, come accade sempre. E non ci sembrava vero. Avevamo visto tanto sconforto, tanta morte, il crollo di tante speranze, eppure eravamo sopravvissuti, e ci portavamo dentro tutto quel dolore che ancora oggi, seppure affievolito dal tempo, abita nel nostro cuore. La guerra, così assurda per così tante persone. E lecita solo per pochi. Che contraddizione!

Il 6 gennaio 1945, Mark Wayne Clark, che aveva sostituito Alexander nel comando delle forze alleate in Italia, decise di fermarsi sulla riva destra del fiume Senio, affluente romagnolo del Reno. Gli Alleati erano ormai distanti da quella che fu la Linea Gotica. Lo sfondamento al Passo del Giogo era riuscito, e la salita verso nord era faticosamente avvenuta, nonostante fosse stata ostacolata dal maltempo e dal territorio acquitrinoso della pianura romagnola. Ulteriori attacchi furono rimandati ai mesi seguenti. Si concluse così l'offensiva militare legata alla Linea dei Goti.

I miei zii tornarono dopo la guerra, chi nel 1945, chi ancora più avanti. Da anni non sapevamo più niente di loro. Fu strano poterli riabbracciare, la speranza non era mai morta, ma era fortemente diminuita. Invece li rivedemmo. Ci raccontarono di come erano riusciti a scappare e ci descrissero il loro viaggio pieno di rischi e la loro esperienza, non lontana da quella di Aldo. Li vedemmo riabbracciare le loro figlie, più grandi di anni. A queste bambine gli americani regalavano sempre la marmellata o le gallette: queste erano più dure della pietra, ma erano buone, tremendamente buone per noi che non avevamo nulla.

Il 25 aprile 1945, io, Laura Giorgiani, mi recai al Comune di Tavullia per sposare Aldo Calbini.

Si avverò così la “profezia” della mamma di Aldo che, vedendomi spesso a giocare a casa loro da bambina, commentava:

– Mi sa che questa qui si accasa!

Quel giorno eravamo io e lui in bicicletta, seguiti da mio padre, che doveva garantire per me in quanto ero minorenne. Solo noi. I testimoni vennero scelti lì per lì tra la gente del luogo.

Mentre ci apprestavamo a tornare a casa da marito e moglie, ci incaricarono di diffondere la grande notizia, quella che tutti aspettavano: la guerra era finita, definitivamente.

Quella stessa sera scendemmo assieme a tutti i nostri vicini nel paese di Case Bruciate, nei locali della scuola e lì festeggiammo: una damigiana di vino, la fisarmonica di Aldo e tanti balli fino a mezzanotte.

Appendice

Questo libretto nasce dall'elaborazione di un racconto scritto da mia nonna Laura Giorgiani e da un'intervista che ho fatto a lei e a mio nonno Aldo Calbini per chiarire alcuni punti.

Dall'intervista sono emerse altre curiosità che per scopi di linearità del racconto ho escluso dalle precedenti pagine ma che meritano comunque di essere riportate, assieme ad alcuni ricordi di famiglia.

Laura: “Pandolfi, (il nostro padrone) era il proprietario di quella che poi sarebbe diventata la Pica [nota fabbrica di laterizi del pesarese]. Il suo lavoro inizialmente era quello di trasportare la terra con un carretto e un asino. Il babbo Adamo gli chiedeva spesso questo carretto per vari trasporti, tra cui quelli che facemmo dopo lo sfollamento”.

Laura: “Gli zii Secondo e Gino tornarono prima, credo, rispetto a Gettulio e Aldo. Questi ultimi erano stati mandati dapprima in Sardegna e poi in Germania”.

Laura: “Quando ci sposammo, Aldo venne a dormire a casa mia [contrariamente alle usanze del tempo, in cui era la donna a spostarsi in casa del marito] perché la sua abitazione era distrutta. A volte, però, dormimmo nella sua stalla”.

Laura: “Inizialmente avevamo una sola bicicletta in famiglia. La mia bicicletta personale la comprai nel 1948, quando nacque il mio primo figlio, Gianfranco”.

Aldo: “Anche noi avevamo una sola bicicletta. Da giovani io e i miei parenti uscivamo a turno per poter usare la bicicletta. A chi rimaneva a casa, spettava il compito di prendersi cura delle bestie”.

Aldo: “La mia famiglia era composta da dieci persone e coltivavamo sette ettari di podere. Questi producevano dai cinquanta agli ottanta quintali di grano, il quale veniva diviso a metà con il padrone. Dalla nostra parte si toglieva quello destinato a essere seminato l’anno seguente. Tolta anche la parte che veniva macinata, rimanevano solo tre o quattro quintali che potevano essere venduti”.

Aldo: “L’illuminazione era affidata ai lumi a petrolio, poi arrivò il “carburio” [lampada ad acetilene con carburo di calcio], che non faceva fumo”.

Aldo: “Durante la scuola ebbi due insegnanti: Libera Leonardi dalla prima alla terza elementare e Clara Ponteboni in quarta elementare. Ricordo perfettamente il primo giorno di scuola. Mentre tornavo a casa, incontrai il nostro vicino Ricci, il quale stava sellando i cavalli. Mi disse: - Calbini, t’ha fat le stec? [Calbini, hai fatto le stecche?], alludendo alle astine che si disegnavano sulla carta per imparare a scrivere”.

Aldo: “Da piccolo facevo il chierichetto. Il frate che veniva a dire la messa a San Germano mi dava otto soldi [otto centesimi] ogni domenica per questo ruolo. Un giorno riuscii a convincere gli operai di Mondaino e Saludecio che erano venuti a trebbiare a sospendere i lavori e ad andare alla messa, così il frate mi diede dieci soldi al posto di otto.

Ho un chiaro ricordo di un prete che, durante il pranzo dei priori [gli organizzatori della festa] durante la festa del paese, beveva qualche bicchiere in più e diceva continuamente: - Viva Maria, viva Maria!”.

Aldo: “La mia grande passione è stata la fisarmonica. Già a 18 anni andavo a scuola di musica da una maestra di Tavullia, poi ho proseguito a Pesaro. Nel 1938, con grandi sacrifici, mi recai in bicicletta con lo zio Alfredo a Mondolfo per acquistare la nuova fisarmonica al prezzo di 900 lire, quella che poi nascosi sotto il letame durante la guerra, ritrovandola al mio ritorno.

Dopo la guerra mi chiesero di suonare assieme ad un altro fisarmonicista per le vie di Tavullia, per festeggiare l’elezione del primo sindaco dopo il fascismo.

Negli anni seguenti continuai a suonare, specialmente in inverno, quando i contadini erano più liberi dal lavoro, visitando le case e passando da una famiglia all’altra per far festa con musica, vino e dolci.

In seguito mi spostavo in Lambretta nei paesi vicini, portando con me mio figlio, anche lui con la sua piccola fisarmonica.

Poi, negli anni ’60, arrivò il twist... e, vuoi per l’età che avanzava, vuoi per l’avvento dei balli moderni, smisi di suonare”.

“È meglio oggi o allora?”

Laura: “Si dice che una volta si stava meglio. Bisogna vedere quando, si stette meglio solo a distanza di molti anni dalla guerra.”

Aldo: “C’è sempre da lottare nella vita. Adesso abbiamo più cose ma è più difficile gestirle”.



Da sinistra, Iva, Laura e Vera Giorgiani nel 1939



Laura a 12 anni, 1939



*Aldo Calbini
Pesaro, 08/06/1941*



Aldo (primo a destra) durante il servizio di leva all'ospedale militare di Cervia, 1943



Aldo (in piedi con la fisarmonica) e Laura (seduta con in braccio il figlio Gianfranco) assieme ai parenti, 1950.



Laura con i figli Gianfranco e Diana nel 1957.



Aldo e Laura intorno al 1960

Bibliografia

Le notizie storiche inserite nel racconto sono state tratte quasi interamente dalla Guida del Museo della Linea dei Goti di Montegridolfo, a cura di Terzo Maffei, edito dalla Provincia di Rimini (2005).

Comune di Pesaro

AUGUSTO GABBANI

I MIEI RICORDI

Introduzione alle memorie di Gabbani

Spesso la memorialistica politica contiene due limiti: o quello di un eccessivo personalismo o quello di una ideologizzazione tanto spinta da ridurne il contributo specifico. Il primo rende l'esperienza personale troppo eccezionale quindi troppo fuori della norma, non significativa per conoscere un periodo storico: questo pericolo Gabbani lo ha evitato. Né è caduto nel secondo pericolo, cioè quello di farsi prendere la mano, a posteriori, da un'analisi della propria esperienza avendola già collocata all'interno di un quadro nazionale ben definito. A me sembra che Gabbani abbia evitato i due limiti. Il suo racconto, deciso e pieno di passione politica, è dettagliato, è collocato in posti e situazioni precise; ci sono nomi e cognomi, ci sono di volta in volta giudizi generali che non offuscano la precisione del ricordo personale del fatto specifico. Gli eventi sono precisi e determinati, tuttavia sono tutti emblematici del contesto storico, politico e istituzionale di quel periodo: un sindaco capo-lega, fortemente legato alle condizioni materiali della propria gente, che diventa espressione di una istituzione proprio nel momento in cui l'offensiva reazionaria esplodeva contro le organizzazioni contadine e operaie e contro le istituzioni comunali. Il blocco sociale, in cui risaltava il peso degli agrari, si manifesta in tutto il suo livore anticontadino ma anche in tutta la sua lucida determinazione autoritaria: colpire l'organizzazione di classe che stava ponendosi di fronte allo Stato in termini nuovi, non più cioè come classe subalterna. La "dignità" di colui che si sente rappresentante della istituzione – Comune già appare evidente, anche se questa spesso sembra essere usata soprattutto

come strumento tattico più credibile per il potere centrale in vari modi rappresentato nel piccolo Comune di Pozzo Alto. Si può quasi dire – con una qualche forzatura – che già s'intravedeva un senso dello Stato diverso da quello dominante: il dover e volere rispondere del proprio operato solo ed esclusivamente alla propria gente. E poi c'è chiara la violenza che sale per colpire le persone e le istituzioni, per colpirle innanzitutto non tanto fisicamente quanto nella loro credibilità, nel loro essere espressione di concezioni nuove della dignità umana, dell'emancipazione sociale e dello Stato.

Era quello il vero obiettivo del fascismo che tuttavia in questo piccolo comune agricolo del Pesarese non fu raggiunto grazie al coraggio, alla lucida coscienza, alla passione civile e ideale di tanta gente che come Gabbani si oppose alle squadacce fasciste e alle violenze degli agrari. La vicenda "istituzionale" è stata molto breve: – l'elezione di Gabbani a Sindaco e la sua forzata rinuncia avvengono in un arco di tempo ristretto –, ma è stata anche molto lineare nel suo valore e significato. Un aspetto di quella vicenda ci lascia un insegnamento valido anche per il presente, ogni tentativo di attacco alla vita democratica, all'autonomia dei Comuni, ogni azione che tende a ridurre il legame autonomo tra la gente e i propri amministratori, va oltre il fatto specifico, è un indebolimento del tessuto democratico e civile, è una questione che interessa tutti anche coloro che apparentemente sono dall'altra parte della barricata.

C'è una specie di onda lunga il cui effetto distruttivo arriva lontano. Come la storia ha dimostrato, la stessa borghesia è stata alla fine coinvolta nel disastro fascista che essa stessa aveva favorito. La difesa della democrazia e delle sue istituzioni è questione vitale per tutti i ceti sociali cui sta a cuore la Repubblica, la Costituzione, la stessa sicurezza dello Stato. Oggi ricordiamo, con la pubblicazione di queste memorie, un combattente che a questa causa ha dedicato tutta la sua esistenza.

GIORGIO TORNATI
Sindaco di Pesaro

Perché la pubblicazione dei “Ricordi”

Perché l’iniziativa di pubblicare “I miei ricordi” di Augusto Gabbani? Abbiamo inteso, come Circoscrizione, riproporre un pezzo di storia della nostra comunità attraverso la testimonianza di un personaggio che ha molto dato per l’affermazione della crescita civile e democratica, per l’emancipazione dei lavoratori.

Dai tempi in cui Augusto fu sindaco di Pozzo Alto si è verificata una profonda trasformazione di questa zona. Ma alcuni caratteri sono restati, hanno resistito e spesso rivivono non soltanto nel ricordo dei più anziani, ma anche nel modo di fare di ogni giorno della nostra gente.

Oggi, il nostro centro è una grossa realtà, con i suoi problemi ma anche forte di notevoli realizzazioni in campo amministrativo, e che può contare sulla collaudata maturità dei suoi abitanti.

Con la pubblicazione di questi “ricordi” intendiamo anche contribuire a rafforzare l’unità della nostra popolazione, cementarne i rapporti sulla base di una esperienza storica che ha visto il nostro Gabbani tra i protagonisti, dalla presa del potere del fascismo fino alla liberazione e all’affermazione della democrazia.

DINO RUGGERI

Delegato comunale di Pozzo Alto

Presidente della X Circoscrizione

Organizzatore e dirigente politico contadino

Quando nel periodo clandestino, nell'inverno del '43, in contrai Augusto Gabbani a Pozzo Basso, uno dei tanti paesi sconvolto dalle fortificazioni militari tedesche per la costruzione della Linea Gotica, ricordo che mi fece una modesta impressione, forse perché non mi ero immaginato così i comunisti. Era piccolo, magro, dimesso anche se gli occhi erano vivaci e attenti. Certo non aveva la "presenza" un po' mitica di Roberto, di Odoardo o di Oliviero che avevo conosciuto in quei giorni, e di cui si intuiva un passato di perseguitati e di carcere.

Di Gabbani sapevo poco; mi avevano detto che dirigeva il settore dei contadini, una categoria, per me e per altri giovani di allora che entravano nella resistenza, lontana, sconosciuta, con la quale però dovevamo entrare in contatto, conoscerne la realtà, i problemi. E Gabbani conosceva tutto di loro perché era uno di essi, perché da anni viveva e lottava con loro, perché ne era un dirigente amato e rispettato.

Noi giovani dirigenti politici di allora dovevamo imparare la grande lezione della coerenza della competenza. uomini come Augusto Gabbani, autodidatta, ma capace dirigente di uomini e conoscitore profondo dei complessi problemi esistenti allora nelle campagne.

Quindi Augusto Gabbani lo si apprezzava e se ne capiva il valore umano e politico conoscendone la vita, le lotte, l'impegno civile e sociale. Ed è così che ho imparato a voler bene, a stimare Gabbani.

Partecipò alla resistenza con lo stesso slancio che aveva sempre avuto nel condurre le lotte per le rivendicazioni dei mezzadri. La re-

sistenza dimostrò poi quanto importante fu l'apporto dei contadini della nostra provincia alla lotta di liberazione sia come partecipazione diretta armata contro l'invasore che come sostegno all'azione delle formazioni partigiane.

Queste pagine scritte da Augusto, ormai in età avanzata, fanno parte della nostra storia, e rivelano la passione costante della sua vita: l'impegno per l'emancipazione della sua classe e di se stesso.

Possiamo dire, senza ombra di retorica, che Gabbani fu organizzatore poiché i contadini vedevano in lui l'uomo che conosceva i loro problemi, che li rappresentava con coraggio e competenza, pagando di persona.

Le sue memorie rivelano anche la sua intuizione sulla validità, per chi vuole intendere, del suo messaggio che sta nel racconto di una vita, della sua vita.

Forse Augusto Gabbani ha capito meglio di tanti altri, che come lui hanno sofferto e sono stati preziosi nell'antifascismo e nella resistenza ma che non hanno potuto o voluto raccontare, che l'esempio personale, sostenuto da una motivazione ideale, è valido – anzi necessario – ancora oggi per organizzare, per lottare, per andare avanti.

CARLO PALADINI
*Presidente provinciale ANPI
di Pesaro e Urbino*



Famiglia e religione

Sono nato il 5-5-1891 nel Comune di Pozzo Alto (provincia di Pesaro) da famiglia di contadini, povera, di fede religiosa cattolica ma progressista, tanto che nel 1860 alla venuta dei piemontesi, uno dei miei antenati che morì all'età di 97 anni, convivente nella mia famiglia, fece parte della guardia nazionale.

La miseria era squallida, malattie e morte erano impressionanti per il poco e cattivo cibo e la tubercolosi, il tifo, la broncopolmonite, ed altre malattie che la scienza ancora non era riuscita a scoprire i mezzi per combatterle mietevano molte vittime. In compenso vi era la superstizione religiosa. I preti predicavano la rassegnazione e ci dicevano che un giorno avremmo meritato la pace nel regno dei cieli (ma intanto loro godevano la vita terrena) e poiché tutto accadeva per la volontà del Signore bisognava essere buoni, ubbidienti, pregare perché altrimenti il Signore ci avrebbe castigati.

Perciò quando uno si ammalava ricorreva ai Santi protettori; crocefissi, donne e fattucchiere. Rammento un caso mio personale: per il cattivo cibo avevo i vermi negli intestini, come tanti altri bambini. Mio padre mi portò dal Santo protettore, con l'asino, a Rocca S. Biagio. Il prete mi diede un pezzo di pane benedetto e mio padre gli diede i soldi per una messa, ma i vermi non scomparivano. Sono scomparsi sì, ma quando il medico mi fece fare una cura di santolina.

In una famiglia di un contadino mio vicino in 8 giorni morirono due giovani di broncopolmonite, uno di 21 anni e l'altro di 23. Il primo era morente e l'altro era costretto a dormire con lui in una casa che era un tugurio; di conseguenza anche lui si ammalò di bron-

copolmonite. Allora, in campagna i medici si chiamavano soltanto in casi disperati per fare le iniezioni di etere.

Gli amici convinsero i genitori a chiamare il medico di S. Maria delle Fabbreccie di nome Romagna, e soltanto lui faceva le iniezioni (molti li aveva salvati) e difatti lo chiamarono e fece le iniezioni ma era troppo tardi. Gli era sopraggiunta la meningite e dopo 2 o 3 giorni morì. Ebbene, il prete disse alla madre, che era nella più grande disperazione, che nulla si può fare contro la volontà del Signore e che doveva rassegnarsi, “perché il Signore i suoi due figli li ha voluti con lui e dovete pregare, fare uffici per loro e loro pregheranno per voi e un giorno vi aspetteranno in Paradiso”. I preti convincevano i genitori che era un gran peccato evitare i figli, perciò vi erano dei genitori che avevano 10-15 figli, che per la cattiva alimentazione della madre e del bambino stesso, (in alcuni casi la madre allattava che era di nuovo incinta) morivano in tenera età. Dopo aver spillato denari per pregare santi e crocefissi, convincevano i genitori a rassegnarsi, perché “questi bambini è stato il Signore a portarli via, sono angeli che vi aspetteranno sulla porta del paradiso quando voi morirete”, e che occorreva battezzarli subito appena nati perché i non battezzati andavano al limbo dei S.S. padri, ed erano destinati a non vedere mai la faccia di Dio.

“A scuola?
È un gran errore,
leggeranno libri cattivi”

Un giorno venne a casa mia il parroco Don Giuseppe Flenghi, a fare visita al nostro capoccia. Quando arrivava dovevano badargli la mano. La nostra famiglia era numerosa, (3 coppie di sposi, 11 figli), ed il parroco disse al capoccia che si chiamava Giuseppe: “tutti questi figli li mandate a scuola?” Lo zio capoccia disse: “sa Signor rettore abbiamo la scuola a 200 metri non si può farne a meno”, il parroco disse: “è un gran errore, leggeranno libri cattivi, la storia di Garibaldi, verranno su tutte canaglie, senza voglia di lavorare, e poi le donne a scuola! Basta che sappiano tessere, fare maglie e calze”.

Dopo aver frequentato la terza elementare, il massimo che vi era in campagna, mio padre mi manda dal cappellano, alla parrocchia a 2 metri di distanza. Il prete non vi faceva studiare la storia di Garibaldi e del primo risorgimento, perché a suo parere era di Satana e scomunicava per aver tolto il potere temporale al Papa vicario del nostro Signore Gesù. Cristo.

Dalla scuola del cappellano comincio a capire alcune cose, perché quando si è piccoli si guarda anche ai particolari. Era il 28 giugno ed entrando nella casa del parroco per la scuola io e i miei compagni notammo che la sorella del parroco cucinava la carne (la domenica prima all'altare aveva detto che il giorno 28 era vigilia, digiuno di stretto magro ed era peccato mangiare carne perché era vigilia di S. Pietro e Paolo). In seguito ebbi possibilità di leggere il vecchio e il nuovo testamento, testi di Apostoli e di Cristo, massime eterne di

una storia del passaggio dal paganesimo al cristianesimo. Da queste scritture mi sono fatto un concetto di quello che poteva essere vero oppure fantasia o immaginazione.

La religione cattolica fu una vera tortura, materiale e spirituale, con scomuniche che la faceva odiare dai fedeli come Vittorio Emanuele II, Garibaldi e tanti altri, ma il potere temporale di Pio IX cadde nel 1870 ad opera di Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Nelle prediche i preti facevano piangere i fedeli per le sofferenze dei loro cari nel purgatorio e nell'inferno e nella grande miseria in cui si viveva spillavano soldi per le messe con cui sarebbero andati in Paradiso.

Ogni piccolo progresso era ostacolato dai preti. Quando videro le prime biciclette dissero: “Guarda, il Signore andava a piedi, che vergogna! Ci vorrebbero i tedeschi come nel 1848, che frustavano con bacchette sul dorso nudo”.

Per le campagne benedicevano i campi per avere buoni raccolti ed essere protetti dalla grandine mettendo nei campi croci con palme di ulivi benedette. Anche in agricoltura osta colarono ogni progresso. Ogni qualvolta la scienza riusciva ad inventare qualcosa per il bene dell'umanità, se accadeva qual che sinistro naturale o era volontà dei governi, allora i preti dai loro pulpiti si scagliavano contro gli scienziati perché le loro invenzioni offendevano la volontà del Signore e questo ci castigava. Non bisognava crederci occorreva pregare perché il Signore condannasse questi uomini che erano mandati dal demonio ad essere scomunicati. Ecco la mia ribellione al principio religioso che è culto non ultraterreno ma del Signore nella terra, in carne ed ossa per sfruttare i popoli.

Un giorno non lontano verrà in cui gli uomini si saranno liberati dell'egoismo e dalla fantasia religiosa con trionfo della scienza allora quel giorno la storia ci dirà il male che ha portato alla umanità la religione cattolica, apostolica romana per non avere voluto e soprattutto mettere in pratica il Vangelo di Cristo.

Dopo il 1900 diverse famiglie di contadini emigrarono in America. Mi rammento di un colono del mio padrone che coltivava un podere nella frazione di Montechiaro, ha avuto un prestito da un commerciante di Pozzo Basso, un certo Bartali Angelo, di L. 500 sufficiente per andare in America con l'intera famiglia.

Ebbene questo colono che di cognome si chiamava Ferri, lasciò il podere nel mese di maggio rinunciando a tutte le stime di scorta vive e morte, perché il debito con il proprietario era superiore al valore delle scorte vive e morte.

La mia vita sindacale

Sin dal sorgere delle prime leghe contadine nel 1907 presi parte alla vita sindacale a Pozzo Basso mio paese di nascita e dove vivevo.

Capo lega era mio cugino Luigi con me convivente, che colpito da inesorabile morbo moriva il 24 agosto 1914. Quantunque non avendo in questo periodo responsabilità direttive · presi parte alle battaglie sindacali.

Da queste mie memorie si potranno avere notizie utili per conoscere in quali condizioni vivevano i contadini prima di tale epoca.

Nel patto colonico generale che risaliva al 1885 vige vano delle disposizioni schiavistiche. Il proprietario poteva licenziare il colono a suo piacimento. Anche formalmente la sua presenza nel podere dipendeva dalla sua sottomissione al la volontà del proprietario e di essere capace di subordinare a ciò l'intera famiglia. Qualora qualche componente la fami glia sollevasse qualche eccezione, la famiglia era disdettata. Al giovane contadino non era permesso di scegliersi la sposa se non era di gradimento del padrone; era proibito sposare una donna non contadina; se in una famiglia vi erano più giovani non tutti avevano il permesso di ammogliarsi con il pretesto che la famiglia diventava numerosa e il podere non avrebbe potuto soddisfare tutti.

La miseria in mezzo ai contadini era spaventosa. Descrivo brevemente le condizioni dei contadini della pianura: dal 10 ottobre al 30 aprile circa, si mangiava pane di polenta durante il giorno, la minestra consisteva in fagioli, ceci, fave e cicerchia cotti in pignatta.

La sera, per cena, (ma non sempre) polenta nel caldaia, insalata

ed erbe di campagna cotte ma appena condite con sale e poco olio.

Solo la domenica si faceva la minestra con farina di grano. Dal 1° maggio al 30 settembre il pane veniva fatto metà farina di grano metà farina di fava e solo per mietitura, falciatura, strame e trebbiatura si mangiava pane di grano.

Le bevande consistevano dalla vendemmia al mese di maggio sempre in picciòlo, qualche volta la domenica il mezzo vino e nei lavori di punta il vino.

Tutti i prodotti erano divisi a metà ad eccezione del baco da seta e delle olive che al proprietario spettavano per due terzi e al colono un terzo, le spese a metà.

Le spese per la trebbiatura erano a metà più al colono il vitto, gli attrezzi tutti a carico del colono; per ogni coppia di buoi il colono doveva al proprietario due sacchi di grano, per una coppia di vacche o manzi un sacco che pesava Kg. 138, il cottimo fabbro era tutto a carico del colono, il proprietario faceva pagare una tassa detta “fondo rustico” che si applicava secondo le condizioni del podere che variava dal le 50 alle 100 lire. Il prezzo del grano andava dalle 25 alle 30 lire al sacco equivalente alle 20 e 22 lire al quintale. Poi vi era il prete che portava via la decima parte colonica. In compenso per la festa dei morti dava una piccola pagnotta di pane di grano che si mangiava con pane di polenta per pietanza.

Per tali condizioni di arretratezza i contadini non riuscivano, con i diversi prodotti del podere, specie negli anni di avversità atmosferiche, a trarre sufficiente vitto per la famiglia. Allora in questi casi il proprietario anticipava il grano turco (o le fave, secondo la stagione), poi al raccolto, nella misura di ciò che egli aveva anticipato, gli prendeva il grano. La misura era di quella forma detta “bernarda” che pesava Kg. 11.500, il “topo” pesava il doppio (Kg. 23), sei topi formavano il sacco, Kg. 138. Era obbligo del colono di vestirsi nella stagione fredda con panni di rascia, tessuti in fa miglia, di lana e di cotone, e d'estate con panni tessuti sempre in casa di canapa e coto-

ne (rigatini), soltanto per i matrimoni era consentita la confezione di vestiti con stoffe acquistate. Questi vestiti i coloni li conservavano per le feste principali e in qualche festa straordinaria come matrimonio o quando morivano.

I conti colonici non esistevano e se esistevano in qualche amministrazione il colono non era mai a conoscenza della sua situazione contabile.

Quando al colono accorrevano i mezzi per affrontare le spese urgenti, come per morti, matrimoni ed altro, occorreva che desse al proprietario il rendiconto delle spese, che poi le riscattava a suo piacimento o in natura o sugli utili bestiame. Se la famiglia diminuiva di numero per causa di morte o matrimonio, il colono veniva disdetto. Se nei casi eccezionali qualche colono faceva un vestito, era il capoccia che doveva renderne conto al padrone, e dare un tanto di uova al mese i capponi a Natale, galline a Carnevale, pollastre e galletti in estate, secondo la estensione del podere.

Le calze nessuno le portava all'infuori di quando andavano dal padrone o a messa. I bambini andavano sempre scalzi o con pantofole di tela fatte in casa dalle madri o con zoccoli (scarpe di legno).

I bambini si mettevano le scarpe per la Cresima e la Comunione, ma pochi erano quelli che le acquistavano, le prendevano in prestito e si servivano di quelle scarpe che avevano servito per i primi bambini della famiglia.

Il colono durante l'anno doveva essere a disposizione del proprietario, per "prestazione d'opera". Talvolta anche le donne, in certi periodi dell'anno, dovevano prestare servizio a casa del proprietario. Nella maggior parte dei casi, per ovvie ragioni, erano preferite le giovani sposine. Il colono dove va dare al proprietario una certa quantità di uva scelta in compenso di quelle che consumava la famiglia che consisteva in varie canestre che le donne dovevano portare sulla testa a casa del proprietario. Era proibito caricarle sui biroccini senza molle, di famiglia, trainati dagli asini per non rovinare l'uva con gli scossoni. Dovevano fare il bucato.

14 volte a Venezia e 27 a Roma, quei viaggi a piedi col bestiame

Rammento che il fratello di mio nonno, capo famiglia, di nome Giuseppe, convivente con la mia famiglia, che morì all'età di 97 anni e aveva fatto parte della guardia nazionale alla venuta dei Piemontesi, aveva fatto per conto del proprietario 14 viaggi a Venezia e 27 a Roma a piedi con il bestiame del proprietario per portarlo nei mercati perché ancora non vi erano le ferrovie. Per questi viaggi lui non aveva avuto mai nessun compenso.

Il colono era tenuto a fare gli scassi per i filari quando accorrevano e il proprietario dava il compenso che voleva, le piante morte dovevano essere sostituite con il lavoro del colono.

Queste erano le condizioni dei coloni della pianura.

In collina ed in montagna le condizioni erano molto peggiori, nelle stagioni in cui nella pianura si mangiava pane di polenta nelle colline e in montagna la farina di ghianda, fanciulli e vecchi contadini scendevano in pianura elemosinando. Molte famiglie non avevano mai fatto il pane con la sola farina di grano, ma in compenso i preti predicavano loro la rassegnazione dicendo che avrebbero meritato certamente la pace eterna in Paradiso, che non si doveva dare ascolto ai nuovi libri perché erano di Satana.

Queste erano le condizioni delle famiglie coloniche prima del 1907.

Sin dagli anni precedenti, nella vicina Romagna i lavoratori andavano organizzandosi ed avevano ottenuto alcune rivendicazio-

ni. Nella nostra provincia per iniziativa dell'avv. Filippini e dell'avv. Faggi si crearono le prime leghe contadine e le prime sezioni del partito socialista.

Le prime Leghe contadine e le prime conquiste

Le prime leghe sorsero nelle vicinanze di Pesaro e presto si diffusero in gran parte nella provincia; le prime lotte si ebbero nel 1907. Allora non vi era una organizzazione de gli agrari ed il comitato di agitazione trattava con quei proprietari più democratici, che uniti assieme riconoscevano il diritto del miglioramento di vita dei coloni. Si arriva così ai primi accordi che anche i più riluttanti dovettero seguire:

- 1) registrazione dei conti colonici con diritti;
- 2) abolizione di servitù a casa del padrone;
- 3) regolare gli obblighi colonici;
- 4) ogni colono aveva il diritto di essere in possesso di una scritta colonica;
- 5) gli anticipi fatti al colono in denaro o in natura dovevano essere registrati nel conto corrente;
- 6) disdetta legale.

Poiché a Pozzo era mio cugino Luigi che aveva organizzato i contadini della zona, il proprietario Mariotti Augusto, uomo che aveva bastonato un suo contadino per essersi rifiutato ai suoi ordini, venne a casa con la carrozza a cavallo, chiamò mio cugino e con i suoi metodi, subito gli disse: “Tu vuoi comandare con i miei contadini, ti metto giudizio, sei un invalido”. (Già era colpito dal male); allora

mio cugino gli rispose: “Aspetta che ti metto giudizio io”, entrò in casa a prendere il fucile, ma Mariotti fuggì a briglie sciolte con il cavallo e andò a fare denuncia ai carabinieri, ma questi non intervennero perché lui, da prepotente che era con la fuga non fece in tempo a vedere il fucile e anche perché mio cugino era vice sindaco di Pozzo. Ci diede la disdetta, ma nessun contadino si presentò dal padrone a chiedere il podere, così la mia famiglia rimase fino al 1937. Un altro caso: un proprietario di Ginestreto diede la disdetta ad un contadino. Ebbe questo signore due colpi di fucile sulla strada mentre tornava a casa con il cavallo. Morì pochi giorni dopo all'ospedale di Pesaro. Il contadino fu arrestato per sospetto ma fu assolto in istruttoria per mancanza di prove.

Nel maggio del 1908, diverse leghe, fra le quali Muraglia, S. Pietro, S. Maria Fabbrecce, Pozzo, Montecchio, S. Angelo in Lizzola, Monteciccardo, Montelabbate ed altri che non rammento, fecero il loro vessillo.

La prima volta che i contadini sfilarono in corteo per le vie principali di Pesaro il comizio fu tenuto dall'avv. Filippini in Piazza S. Domenico. Fu una dimostrazione che indusse anche quei proprietari più reazionari a concedere le giuste richieste.

In quelle annate tutti i lavoratori erano in agitazione per un migliore tenore di vita.

Il 1912 fu un anno di nuove lotte. Il comitato provinciale avanzava nuove rivendicazioni. Dopo alcuni giorni di sciopero per la trebbiatura la macchina del mio proprietario Mariotti Augusto che era uscita dovette ritornare in magazzino. Si raggiunge un accordo con gli agricoltori più democratici, che facevano capo all'on. Mancini Ettore socialmassonico.

Le direttive impartite dal comitato di agitazione erano queste: se il proprietario non firmava l'accordo convenuto, il colono non trebbiava. Fra i più reazionari vi era Barbanti Ivo di Montelabbate, che per non accettare l'accordo stabilito trebbiava con un gruppo di

giovani, figli degli agrari faziosi. Nel Comune di Montelabbate, dal colono Casciani, quella trebbiatura si prolungò una giornata.

Presero parte alla manifestazione contro questi crumiri diverse migliaia di coloni. Questi spiritosi giovani agrari furono scortati a casa da un'ingente forza pubblica e da un picchetto di fanteria fatto appositamente venire da Fano. Su questo clamoroso episodio il poeta Pasqualon ci scrisse una poesia.

Rivendicazioni ottenute:

- divisione delle olive a metà (prima il colono prendeva un terzo);
- gli utili dei bachi da seta alla metà, spese a metà;
- seme del grano a metà (prima tutto del colono);
- abolizione del bucato;
- compenso al colono per il trasporto dei prodotti del proprietario, in cibarie o equivalente;
- abolizione della collara e fondo rustico;
- i contadini cominciarono a non dare la decima al prete.

In questi anni i contadini costituiscono le loro sedi: Muraglia, Arzilla, S. Pietro, Fabbrecce.

Nel 1915 scoppia la prima guerra mondiale. Tutti gli uomini abili al servizio militare sono chiamati alle armi, e di conseguenza le leghe contadine non funzionano. In questo periodo bellico le donne fanno degli sforzi ammirevoli per tirare avanti i lavori dei campi, molte perdono addirittura la loro salute, mentre alcuni proprietari nelle zone più arretrate si approfittano della mancanza degli uomini per togliere alcune conquiste.

Nel 1919, terminata la guerra, gli uomini ritornano alle loro case e vedono le loro donne deperate per i gravi lavori che hanno dovuto sopportare ed i proprietari che non hanno avuto un minimo di coscienza per ricompensarle.

Altro che terra!

All'inizio del conflitto ed in special modo durante la ritirata di Caporetto il ministro Orlando assicurava che se i soldati avessero cacciato il nemico fuori del territorio nazionale i contadini avrebbero avuto la terra. Altro che terra! I contadini trovarono miseria e debito verso i loro padroni. La esasperazione degli animi era enorme per cui fu facile organizzare di nuovo i coloni e portarli alla lotta. Si costituì un comitato provinciale del quale faceva parte diretta sempre l'avv. Filippini e il segretario della Camera del Lavoro Dante Spallacci.

Questo comitato elaborò le nuove richieste da indirizzare agli agricoltori che già avevano costituito la loro associazione, e il cui presidente era l'avv. Corbucci. Le Camere del Lavoro si erano costituite quasi in ogni mandamento. Gli agricoltori accettarono di trattare (eravamo nel periodo della mietitura), ma dopo 5 giorni consecutivi di discussione le trattative vennero rotte perché le Organizzazioni bianche dei preti avevano firmato un accordo separato.

Ma questa organizzazione non aveva un gran seguito, per cui il comitato direttivo deliberò lo sciopero della trebbiatura. Dopo alcuni giorni di sciopero l'amministrazione degli IRAB di Pesaro ed alcuni proprietari più democratici presero l'iniziativa di riprendere la trattativa. Nella sala delle riunioni degli IRAB di Pesaro stabilimmo il nuovo patto colonico da sottoscrivere con gli agricoltori staccatisi dalla loro organizzazione; oltre che all'amministrazione IRAB presidente il socialista Massetti, e presieduta dall'on. Mancini, da Mangaroni Brancuto, dall'amm.ne Moscioni Negri e da altri nomi che mi sfuggono.

Intanto il comitato direttivo fece stampare immediatamente il testo dell'accordo, affermando che i coloni non avrebbero trebbiato se il proprietario non avesse firmato il nuovo Patto Colonico all'inizio della trebbiatura, poiché le nostre conquiste erano di gran lunga superiori a quelle accettate dalle leghe bianche. La resistenza dei coloni costrinse gli agricoltori, uno dopo l'altro a capitolare e le leghe bianche si sfasciarono perché i contadini di queste leghe passarono in massa alle nostre e vennero a prendere il nuovo Patto Colonico.

Rivendicazioni ottenute:

- 1) rispetto di tutte le riforme dell'anteguerra;
- 2) quota della macchina a carico del proprietario;
- 3) anticrittogamici ad un quinto e concimi chimici a un terzo;
- 4) compenso a forfait per la luce;
- 5) attrezzi moderni alla metà (aratro di ferro, falciatrice erpice, stirpatrice);
- 6) spese a metà negli operai avventizi per lavori di punta e garzone;
- 7) abolire di scassi e buche per sostituzione di piante morte.

La lega di Pozzo acquista la sede per conto proprio 1921 – alcuni proprietari tentavano di riprendere ciò che negli anni precedenti avevano concesso approfittando del sorgere del fascismo in alcune regioni d'Italia, ma nella nostra provincia, data la tenacia nelle lotte dei contadini, sempre mediante la sospensione della trebbiatura, non solo si sono mantenute le posizioni acquistate, ma si è fatto un altro balzo in avanti:

- 1) quota al fabbro alla metà, mentre era tutto a carico del colono;
- 2) sconto del 25% sul maiale che il colono macellava per la propria famiglia;
- 3) premio sui vitelli L. 2.550 nati in stalla. Allora il bestiame era a carico del proprietario.

Feci parte del comitato nazionale della Confederterra, della commissione agraria in Tribunale come giudice esperto dalla liberazione al 1963, anno in cui la commissione fu sciolta.

La Confederterra di Pesaro è stata in testa alle lotte sindacali nelle Marche, rimasi a dirigerla a tutto il 1948, passa all'Ufficio vertenze, lascio il lavoro nel 1958 per l'età e le condizioni di salute.

Le battaglie politiche

Entrato nel Partito Socialista nel 1912, feci parte del consiglio della prima cooperativa di consumo di Pozzo e durante la prima guerra mondiale feci parte del Comitato con l'Amministrazione comunale di Pozzo, socialista per il semplice ragionamento che volevo vivere per la popolazione. Trovandomi in contrasto con il sindaco Frontini, sia perché passato all'intervento, sia per il favoritismo, mi dimisi da questo comitato. Per il mio atteggiamento contro la guerra, più volte fui chiamato in caserma e diffidato.

Terminata la guerra costituimmo subito la cooperativa di consumo e la sezione del Partito Socialista. Fui candidato alle elezioni politiche del 1919. Data la mia attività politica e sindacale i popolari di allora fascisti poi, democristiani oggi, il 10 gennaio 1920 mi bruciarono tutti i pagliai. Non per questo rallentai la mia attività.

Sindaco di Pozzo Alto

Nel 1920 nelle elezioni amministrative del comune di Pozzo Alto fui capo lista del Partito Socialista e fui eletto con il maggior numero di voti, malgrado le condizioni della lotta politica di allora e la mia intransigenza verso i clericali. In conseguenza del risultato delle elezioni, nella prima riunione del nuovo consiglio fui eletto Sindaco. Dei componenti la maggioranza del nuovo consiglio nessuno aveva partecipato in precedenza alle amministrazioni pubbliche essendo i componenti tutti giovani. Trovò il bilancio con un deficit impressionante, ma subito trovammo il sistema di pareggiarlo, aumentando le tasse ai ricchi agrari.

Nel periodo che rimanemmo nell'Amministrazione abbiamo deliberato vari progetti di lavoro. Fra i più importanti: sistemazione delle strade comunali esistenti e nuove strade, una al Monte Chiaro e l'altra, una trasversale della strada che va a Tavullia alla nuova strada Stroppato, sistemazione del cimitero con la costruzione di nuovi loculi che non esistevano; nelle scuole, aumento delle classi elementari nel capoluogo dalla 4a alla 5a nel Castello dalla 3a alla 4a Minion Pro; acque dotto con presa alla sorgente nella Valle del Foglia, il progetto era elaborato dall'ingegnere Briganti, la spesa per la costruzione di tale acquedotto che doveva servire per tutte e due le frazioni era di L. 50.000 (cinquantamila). Il prestito fu ottenuto dalla Cassa Depositi e Prestiti all'1% rateizzato per 30 anni. Successivamente fu costituito un consorzio per l'acque dotto con i comuni di Tavullia, Gradara e Montelabbate e per la frazione di Osteria Nuova. La spesa complessiva di tale progetto era di L. 150.000.

Alle medesime condizioni tutti questi progetti erano stati approvati dall'autorità tutoria ed il lavoro dell'acquedotto era stato iniziato. Per questa nostra attività l'odio degli agrari si era riversato sulla nostra Amministrazione che era considerata la più rossa della provincia, perciò i reclami con tra j progetti dei lavori e con l'avvento del fascismo non si sono più fatti.

Tutti i mezzi sono stati adoperati dagli agrari per ostacolare la nostra attività ricorrendo anche alla corruzione. Per l'acquedotto, poiché la sorgente dell'acqua era in un podere del mio padrone Mariotti Augusto, vice presidente dell'Associazione agricoltori, costui era disposto a ritirare la diffida a condizione che l'Amministrazione avesse concesso l'acqua per irrigare alcuni suoi poderi. Logicamente ebbe da me un energico rifiuto.

Nella scissione del Partito Socialista al Congresso di Livorno tutta la sezione e la maggioranza del Consiglio Comunale passò al Partito Comunista (ebbi la medaglia al ricordo). Nel 1922 la lotta diventa sempre più forte e nel mese di maggio alcuni fascisti vennero a trovarmi a casa, cercando con le loro promesse di corrompermi. Avrei dovuto persuadere i contadini a passare nei sindacati fascisti. Ebbero da me un netto rifiuto.

Nell'inverno fra il '21 e il '22 diversi giovanotti alla sera si trovavano in un locale dove si vendeva frutta e ver dura.

Il maresciallo una sera si presenta dalla proprietaria, fece uscire tutti e minacciò di far chiudere il negozio per sempre. Allora scrisse un articolo su "Bandiera Rossa" denunciando il maresciallo che aveva scambiato i cavolfiori per sovversivi e le arance per bombe a mano e mandai una copia del giornale al capitano dei carabinieri e una al comando della legione di Ancona. Il capitano mi chiamò a Pesaro pregando mi di non mandarla alla legione di Ancona. Al maresciallo ci pensava lui e gli inflisse 9 giorni di rigore. Nel carnevale in unione fra operai e contadini si teneva una festa da ballo in un locale privato senza permesso. Di guardia alla porta erano due gio-

vani. Era il tempo che si andava in cerca di due pericolosi disertori alla macchia. Il maresciallo credendo che si trovassero in questa festa, fece venire da Tavullia il famoso appuntato dei C.C. “Scimitarra” e in un momento di disattenzione dei due giovani entrarono ove si vendeva caffè e vino. Mi chiamarono e chiesi loro perché erano entrati e poiché avevo visto qualche bottiglia di liquore minacciava di far chiudere. Feci presente che i liquori erano somministrati assieme al caffè e non occorreva permesso e poiché insisteva gli feci presente che il sottoscritto come pubblico ufficiale assumeva le responsabilità dell’ordine pubblico e loro dovevano uscire e così se ne andarono. La festa protrasse fino al giorno in piena allegria. Il primo maggio ‘22 andammo a festeggiarlo alla villa Aiuti con la fanfara paesana sulla collina, via Strappato. A sentire la fanfara vennero anche diversi dai paesi vicini nel paese di Pozzo Basso non rimasero che tre o quattro gatti e si chiuse la festa in piena allegria.

L’11 Novembre 1921 era domenica e il dottor Gasperini uno dei migliori intellettuali della provincia del partito teneva un comizio a Montecchio.

Quando salì sul podio il maresciallo dei carabinieri gli domandò se aveva il permesso. Non l’aveva e se parlava gli faceva contravvenzione di 100 lire. “Ebben, dissi, paga la con travvenzione ma parla”.

Il maresciallo mi si avvicinò e mi disse perché non avevo esposto la bandiera nazionale alla sede del Comune a Pozzo oggi, disse, è il compleanno di sua Maestà. Ma vede maresciallo, risposi, io per certe ricorrenze ho lasciato la responsabilità al segretario.

Dimissioni con la rivoltella nella tempia

Nel mese di luglio gli agrari ricorsero contro il bilancio preventivo del 1922 ed il mio proprietario Mariotti Au gusto era il maggior sostenitore. Non trovando argomenti validi da sostenere, mi chiamò nel suo ufficio con il pretesto di avere delucidazioni in merito alle mie giustificate dichiarazioni e non trovando stanziamenti per sperperare le finanze (come andavano accusandoci), finì per riconoscere l'esattezza del nostro bilancio e dovette riconoscere i motivi puramente politici della loro lotta contro la nostra amministrazione.

Dopo essersi complimentato per la mia correttezza di amministratore pretendeva che io avessi fatto politica finanziaria a loro favore e che così avrei potuto tranquillamente rimanere a capo dell'amministrazione. Non occorre neanche che mi fossi iscritto al Partito fascista.

Di fronte a questo tentativo di corruzione risposi con queste parole: "Io sono stato eletto a capo dell'amministrazione comunale di Pozzo dagli elettori di quel comune e non da voi, qualora la maggioranza della popolazione di Pozzo non avesse più la mia fiducia mi dimetterei e ritornerei a fare gli interessi della mia famiglia".

Intanto anche a Pozzo era sorto il fascio, capeggiato dal criminale Bernardi che aveva riportato 17 condanne e 23 que rele per furti a mano armata. Il 29 luglio sotto il pretesto di attentato alla libertà del lavoro in occasione della trebbiatura perché i contadini rifiutavano lo scambio di mano d'opera ad un altro non in regola con la lega, fui arrestato come responsabile. Durante lo sciopero politico per le

violenze fasciste mi trovavo in galera e non potei dirigere lo sciopero nella mia zona. Il 7 agosto fui rilasciato.

Il giorno successivo quattro camion di fascisti armati di tutto punto (la "Disperata" di Perugia) capeggiati dall'an. Riccardi, verso le ore 14 mi circondarono la casa, mi prelevarono, mi portarono in Municipio con rivoltella alla mano, perquisirono varie abitazioni di compagni per trovare la bandiera della lega contadina, della Cooperativa di Consumo e della sezione del Partito.

Mi rammento che nella casa del compagno Stafoggia avevano preso in un cassetto del comò 300 lire che glielie feci restituire. Non avendo potuto trovare la bandiera davanti la casa del compagno Bonetti mi misero al muro e mentre due mi tenevano per le braccia altri mi spianarono i fucili.

Fu il tenente della requisizione Marucci che mi cono sceva, perché andavo nel suo ufficio a prelevare i generi alimentari per gli abitanti di Pozzo, che faceva parte della squadra che mi salvò la vita. Poi mi portarono di nuovo in Municipio, mi fecero prendere la bandiera del comune e percorrere le vie del paese colpendomi più volte con i bastoni tanto che ancora porto le cicatrici. Riportandomi in municipio, mi fecero firmare le dimissioni da sindaco, mentre Riccardi mi puntava la rivoltella alla tempia.

Quando mi lasciarono mi dissero che la sera stessa alle ore 20 avrei dovuto riunire tutta la popolazione di Pozzo, rin negare tutto il mio passato e aderire al fascio: pena la vita.

Ma appena libero andai a casa a salutare la mia famiglia e presi la via dei monti. Solo dopo 15 giorni quando il proprietario assicurò quelli della mia famiglia della mia immunità, feci ritorno a casa, ma seguitai a mantenermi in collegamento clandestino con i compagni, anche se tutte le volte che andavo in paese per affari personali ero seguito dai fascisti e carabinieri. Ebbi a subire diverse perquisizioni e per l'attentato a Mussolini a Bologna mi hanno trattenuto in caserma per quasi una giornata.

Nel 1931, sequestrarono alla frontiera una lettera dalla Francia speditami dai compagni di Pozzo colà emigrati, dove mi chiedevano cosa pensavo dello stato corporativo di Mussolini. Avevo preparato tutto per la risposta e che la borghesia neanche lo stato corporativo avrebbe fatto funzionare.

In questa perquisizione intervenne un ispettore di polizia di Pesaro. Mi trattennero in caserma fino a tarda sera ma poiché nella perquisizione non mi avevano trovato nulla, l'Ispettore insistette che avessi chiarito la questione della lettera.

Era il periodo in cui in Francia i fascisti avevano ucciso i fratelli Rosselli. Allora dissi all'ispettore che dubitavo che la lettera fosse stata scritta dai fascisti in Francia. Ma avevano fatto prima una perquisizione a casa della famiglia Bonetti dove era diretta la lettera in cui era detto alla sorella che la doveva consegnare "a chi sai". Il maresciallo che nelle precedenti perquisizioni non mi aveva trovato mai niente, questa volta si credeva certo di avermi pescato. Dissi all'ispettore che se i Bonetti in Francia anche se si fossero permessi di scrivermi dopo 9 anni che erano fuori dell'Italia non era colpa mia.

Mi lasciarono libero e la peggio la ebbe il maresciallo perché aveva avuto la proposta di maresciallo maggiore che fu ritirata.

Nel sindacato fascista

Poco dopo, il nostro partito nel congresso se non erro di Lione, deliberò che i compagni entrassero nei sindacati fascisti. Presi contatto con i più fidi compagni e proposi loro di entrare nei sindacati, dicendo che a tempo opportuno sarei entrato anche io.

I compagni rimasero diffidenti, poi si persuasero. Fu un lavoro delicato, ma visto che ovunque i sindacati non andavano specialmente in mezzo ai contadini, per la sfiducia che vi era allora, furono i compagni di Pozzo a proporre di farmi entrare perché così i contadini avrebbero acquistato maggior fiducia.

Eravamo nell'inverno del 1930/31 alla riunione vi erano tutti i contadini di Pozzo, nessuno mancava perché vi era la cartolina pre-cetto. I contadini nel vedermi in mezzo a loro dopo nove anni, rimasero impressionati. Il rappresentante del sindacato provinciale avv. Fioretti, un giovane siciliano, nella sua veste di vice commissario dei sindacati in agricoltura, cominciò a fare l'appello dei presenti, invitandoli a spiegare il perché non erano iscritti ai sindacati e che dovevano aderire volontariamente, altrimenti avrebbero passato seri guai, minacciando anche di violenza. I contadini erano terrorizzati e allora prima che questo zelante arrivasse da me chiesi la parola. Si complimentò per la mia presenza. Spiegai il motivo per cui i coloni non avevano aderito ai loro sindacati (natural mente perché i sindacati non avevano fatto niente per i contadini: i proprietari ci avevano tolto tutte le conquiste dal 1919, avevano piena libertà).

A queste mie affermazioni andò su tutte le furie, e io lo invitai ad una serena discussione e dopo circa un'ora che si discuteva, prese

l'impegno che dopo 8 giorni sarebbe ritorna to a fare la riunione dei contadini, eleggendo il Comitato Di rettivo democraticamente, e così sciolse la riunione.

Molti contadini si erano impressionati e chiedevano spie gazioni che io non potevo dare. La settimana seguente sem pre attraverso la cartolina precetto tutti erano presenti e l'avv. Fioretti, appena arrivato promise che avrebbe mantenuto la parola e così arrivammo alle elezioni.

Vi era una lunga lista di candidati capeggiata dal colono Foschi Tommaso che da pochi anni era venuto in un po dere a Pozzo Alto, proveniente da Montefiore di Romagna, ex carabiniere e fascista della prima ora.

Allo scrutinio riportai il maggior numero di voti e il ca po lista fu l'ultimo eletto. In seguito alrisultato dei voti mi propose segretario del sindacato.

Senza esitare rifiutai tale carica sotto il pretesto dei miei precedenti; questo diede ai nervi dell'avv. Fioretti. Allora proposi di nominare segretario il colono Foschi quello che per i precedenti e il presente non poteva essere attaccato né dagli agrari né dai fascisti e mi impegnai di collaborare e ri manere nel comitato. Così si risolse.

Iniziammo subito il lavoro. Nella riunione fu redatto un verbale in cui si chiedeva che le tasse stradali con carri agri coli fossero a metà e subito i dirigenti provinciali provvidero presso le autorità. In seguito sempre con verbale scritto dal comitato, chiedemmo lo sgravio della tassa bestiame e la tas sa di famiglia, a metà la tassa stradale sui mezzi agricoli.

Il comitato si riuniva immancabilmente tutti i sabato se ra. In seguito, in una assemblea generale gettammo le basi per una cassa mutua fra i contadini.

L'assemblea, quasi all'unanimità, diede incarico al comi tato di provvedere allo statuto, che in forma elementare fu fatto da noi, ma a questo punto nacque l'allarme per il nostro attivo lavoro fra i fasci-

sti, la forza pubblica e gli agrari. Ma la nostra attività era coperta dal segretario del comitato che aveva la massima fiducia in caserma, dai fascisti e dalle autorità per la sua posizione politica. Era personalmente onesto e in buona fede e ci coprivamo alle sue spalle.

Deliberato di costituire la mutua avemmo l'approvazione dei dirigenti provinciali, ma trovammo una netta opposizione da parte dell'ordine dei medici e per alcuni mesi non potemmo farla funzionare. Nel mese di maggio del 1931 in occasione della mostra internazionale delle macchine agricole a Roma, diversi contadini ci andarono, a spese dell'ispettorato dell'agricoltura, come premio a quelli che avevano sostenuto gli esami delle lezioni in agricoltura.

Fra questi fui compreso anche io perché avevo assistito a detti esami come esperto. In quella occasione noi di Pozzo andammo a trovare il segretario nazionale della confederazione dell'agricoltura Gattamorta, perché io lo conoscevo personalmente sin dal 1914. Era segretario della cooperativa muratori di Pozzo, residente in Urbino, di fede repubblicana, era partito per la prima guerra mondiale come interventista.

In quell'incontro gli facemmo presente che a Pozzo avevamo costituito una mutua assistenza fra i contadini ma che non poteva funzionare perché l'ordine dei medici aveva rifiutato tutti i dottori. Allora Gattamorta ci accompagnò dal presidente della confederazione, on. Luigi Razza per sentire il suo parere.

Dopo avergli fatto presente la necessità di far funzionare la mutua, avendo il consenso di tutti i contadini l'on. Razza si espresse in questi precisi termini: "È la prima mutua che si crea in mezzo ai mezzadri, soltanto a Pozzo vi dò il permesso perché ci servirà come esperimento per creare una mutua nazionale" e che loro avrebbero pensato per il servizio sanitario.

Tornammo a Pozzo molto entusiasti, ma il medico per il servizio non si trovava, allora pensammo di ricorrere ad un giovane medico

da poco laureato, ma era anche squadrista, il dr. Marcucci. Lo abbiamo invitato ad un incontro e abbiamo combinato il servizio. La retribuzione era di lire 7 annue per ogni componente la famiglia e servizio in ambulatorio e do micilio. Appena venne a sapere la cosa, il presidente dell'ordine dei medici chiamò il Marcucci e lo diffidò a fare il servizio alla nostra mutua. Ma poiché il Marcucci bastonava gli anti fascisti, questa volta bastonò anche il presidente dell'ordine dei medici.

Appena il Marcucci ci ebbe riferito ciò, facemmo un tele gramma al segretario nazionale Gattamorta, che in 48 ore si precipitò a Pesaro e impose all'ordine dei medici di accettare il contratto con la mutua agricola di Pozzo, così la mutua funzionò meravigliosamente fin quando fu costituita la cassa mutua nazionale, che ci assorbì tutta l'amministrazione e il fondo cassa.

È da notare che i contadini pagavano lire 9 per ogni componente la famiglia e lire 2 di margine servivano per spese di amministrazione e consulti medici.

Visto e considerato la nostra attività, fin dai primi mesi e approfittando che io avevo aderito al sindacato benché non fossi fascista, i dirigenti provinciali si servivano anche nella propaganda, per cui vi era una certa diffidenza in questi compagni settari.

Nel mese di febbraio del 1932 i dirigenti provinciali proposero che il comitato di Pozzo si portasse a Tavullia per poter scegliere elementi per far funzionare quel sindacato ed una sera con un rappresentante provinciale, il conte Pinto, andammo a Tavullia.

Quei contadini alla mia vista rimasero impressionati e molti mi sussurrarono all'orecchio lo scopo. È certo che non si poteva spiegare il fine. I proprietari e in parte la famiglia Benelli vendendomi, pensarono che qualcosa per loro non andava e cercarono di fare fallire la riunione, parlando fra i loro contadini e convincendoli a farla fallire.

Ad un certo punto il conte Pinto si rese conto che non poteva iniziare la riunione perché questi proprietari seguitava no ad entrare

ed uscire con i loro coloni. Allora il conte Pinto mi si avvicinò e mi chiese spiegazione del fatto. Io gli dissi che se non avesse fatto uscire i proprietari dalla sala della riunione, questa sarebbe fallita.

A questo punto il conte Pinto, avvicinandosi ad un proprietario, Benelli Giovanni, dopo aver avuto conferma che non era un colono, ma che si trovava nella sala per parlare d'affari con i coloni lo prese per il petto e dandogli un calcio nel sedere, lo spinse fuori della sala.

In un attimo tutti i proprietari se la squagliarono come vili. Fatta la riunione, nominato il comitato direttivo e liqui dato il fiduciario Benelli Gino, fratello del podestà e proprietario, lasciammo Tavullia verso la mezzanotte e tornammo alle nostre case con soddisfazione per il caso Benelli Giovanni.

Ancora provocazioni

Ma gli agrari di Tavullia tentarono la vendetta e studiarono una strategia da fessi. Il giorno seguente verso le ore 14 mi vedo piombare a casa diversi carabinieri con il maresciallo di Pozzo ed il brigadiere di Tavullia e mi portano in caserma. Il maresciallo era furente e cominciò ad interrogarmi per sapere perché la sera precedente ero andato a Tavullia a tenere riunioni proibite per poi comunisti. Alle mie giustificazioni, mi rispose che questa volta non lo facevo fesso come con la lettera sequestrata alla frontiera e che nella perquisizione non avevano trovato nulla.

“Adesso vado a casa sua e troverò tutto”. Si trattava di trovare le schede elettorali del Partito Socialista del 1921. Mi trattennero in caserma ed andarono a fare una minuta perquisizione, Tornato in caserma il maresciallo, baldanzoso, disse che le avevano trovate.

Per tutta risposta gli dissi che quelle schede nel 1921 io le avevo combattute essendo nel 1921 passato già nel Partito Comunista e che se volevo venire a Tavullia non avrei sbagliato la casa o nemmeno la stanza dove si trovavano perché in quella data Benelli Gino era segretario della sezione del Partito Socialista passato poi al fascio e fino a ieri fiduciario dei contadini. Mi feci presentare le schede.

Poiché erano pulite gli chiesi dove le avevano trovate. Il brigadiere di Tavullia mi disse: “parte nella sala e parte fuori”.

Ma se erano state trovate nella sala dovevano essere sporche in quanto era pieno di gente. Per quelle fuori quando abbiamo lasciato Tavullia alle 24 non aveva nevicato, ed alla mattina a Tavullia vi erano 20 cm. di neve.

Poiché minacciava di tradurmi in arresto, gli dissi con energia che doveva stare attento perché io ero andato con i dirigenti sindacali provinciali ed era presente il conte Pinto, il quale aveva informato anche il segretario del sindacato di Pozzo Foschi.

In questo frattempo arriva il Foschi che era stato avvisato in paese ritornando da Pesaro. Alle rimostranze del Foschi il maresciallo ripeteva la solita storia della lettera. Allora il Foschi telefonò ai dirigenti di Pesaro, che chiamano il maresciallo al telefono e gli dicono che se non avesse rilasciato Gabbani avrebbe passato seri guai.

Nel tempo stesso una squadra della questura si portava a Tavullia per accertare i responsabili. Noi attendevamo in caserma l'esito delle indagini. A Tavullia, dato che il brigadiere era partito per essere presente con la questura, ad un dato momento telefono accertando che i responsabili erano stati individuati, ma che non potevano metterei le mani perché si trattava di autorità del luogo.

Era stato il podestà Arturo Benelli. Allora feci presente al maresciallo che io volevo un documento da parte delle autorità di Tavullia che eliminasse ogni sospetto verso di noi di Pozzo e specialmente nei miei confronti; che il giorno seguente i responsabili di Tavullia fossero a Pesaro dai dirigenti sindacali per discutere in merito, e così si rimase d'accordo. Ma il maresciallo era molto eccitato per la seconda gaffe.

Il giorno seguente, all'ora stabilita, tutto il comitato di Pozzo, compreso il Foschi, attendeva sulla soglia dei sindacati i fratelli Benelli. Arrivarono melanconicamente ed io li apostrofei subito facendo presente la loro vigliaccheria. Dissi anche che se i sindacati fascisti avevano le squadre d'azione quella mattina invece di venire a Pesaro saremmo andati a Tavullia a bruciare le loro case. Di fronte al segretario provinciale della federazione fu esclusa ogni nostra responsabilità.

Non passava riunione di ogni sabato che da Pozzo non partiva un verbale chiedendo sempre di migliorare le condizioni dei contadini. Questi verbali portarono diverse volte a dei contrasti in mezzo ai

dirigenti provinciali che ci consideravano il sindacato rosso della provincia.

Il maresciallo diceva al Foschi: “ti fanno fesso, sono tutti rossi e non li posso pizzicare”. Mandavano i carabinieri a giocare a carte nell’ufficio. Più volte i dirigenti provinciali vennero alle mani per i nostri verbali.

Nel 1933 i compagni di Villa Fastiggi in occasione della cena di S. Antonio, ci invitarono alloro trattenimento. Erano presenti alcuni dirigenti provinciali dei sindacati, i quali presero l’occasione per fare il solito elogio al regime e al duce, in seguito all’insistente invito dei compagni del luogo a parlare, dovetti esprimere il mio pensiero. Poiché in quegli anni Mussolini nei suoi discorsi cianciava che bisognava ruralizzare il popolo italiano, dopo aver esposto la precaria situazione economica dei contadini della nostra provincia dissi che occorreva porre rimedio con la riforma del patto colonico e che ci fosse restituito ciò che gli agrari avevano tolto, mettendo la nostra agricoltura in continua crisi. Chiudevo ricordando che se i dirigenti sindacali e il partito fascista, e Mussolini volevano ruralizzare sul serio il popolo d’Italia, avrebbero dovuto fare strade, scuole nelle nostre colline e montagne, portare il cinema in tutti i piccoli paesi, dare la possibilità alla popolazione rurale di migliorare il tenore di vita.

In precedenza i contadini nei discorsi fatti dai dirigenti provinciali rimasero freddi mentre scattarono in applausi alla fine del mio intervento.

Questi signori rimasero mortificati e alcuni giorni dopo fui chiamato dai dirigenti dei sindacati provinciali a chiarire le mie espressioni e fui diffidato a non più parlare nelle riunioni perché a mio carico si prevedeva un’inchiesta sul significato del discorso a Villa Fastiggi. Anche in questo caso grandi contrasti fra i dirigenti.

Nel 1934 a Pesaro ci fu un convegno dei dirigenti sindacali, al quale parteciparono molti coloni, specialmente di Pesaro. Il convegno si tenne nel salone della Provincia ed era molto affollato. Al

convegno parteciparono il presidente ed il segretario nazionale della confederazione dell'agricoltura on.le Razza e Gattamorta.

Negli interventi dei fiduciari non si faceva altro che gran di elogi al fascismo ed al duce, ma i contadini non applaudevano, solo qualche gerarca.

Noi del sindacato di Pozzo presentammo un vasto memoriale di rivendicazioni fra le quali quelle che gli agricoltori ci avevano ripreso: concimi al terzo, compartecipazione dei proprietari alla metà delle spese nei garzoni e negli operai avventizi per lavori di punta (mietitura, falciatura, strame e per i prodotti industriali, premio sui vitelli nati ecc.); chiedono oltre a ciò altre rivendicazioni e di imporre ai proprietari l'impiego di nuove macchine, restauro di case, strade poderali, luce, acqua ed altro per un migliore tenore di vita nelle campagne e se Mussolini avesse provveduto a ciò i coloni della provincia di Pesaro lo avrebbero seguito, purché sempre avesse tutelato le giuste rivendicazioni dei contadini e non fatto gli interessi dei padroni, e chiudeva in questa frase: "on.le Razza, dica al duce che i contadini di Pesaro sono disposti a seguirlo purché provveda a dare quanto da noi richiesto".

Questo memoriale venne letto dal compagno Pascucci Alfredo, che si era iscritto al fascio, i coloni scattarono in piedi, applaudendo lungamente.

Allora Gattamorta, segretario nazionale, prese il memoriale e si impegnò a portarlo a conoscenza del duce. In seguito nei sindacati ci fu un certo movimento per un nuovo patto colonico, tanto che un giorno il mio proprietario Mariotti Augusto disse queste parole: "abbiamo visto che questi sindacati hanno intenzione di fare come gli altri, bisogna andare a Roma e provvedere". L'effetto del nostro memoriale indusse gli agrari non solo di Pesaro, ma anche delle altre provincie a cambiare dirigenti a Roma.

E così Razzi, da presidente della confederazione dell'agricoltura fu nominato ministro del commercio ed ha fatto la fine

che tutti sanno bruciandosi con il suo apparecchio ad Alessandria d'Egitto, a presidente fu messo Atti, gran de agrario; Gattamorta, segretario ai confini.

Appena appresa la notizia del cambiamento della direzione centrale, riunimmo subito il comitato del sindacato di Pozzo e feci presente che in merito al cambiamento dei dirigenti il duce aveva ceduto come sempre agli agrari e che nessun miglioramento si poteva sperare.

Così venne fuori il famoso patto colonico del 1936.

Per i problemi particolari fra coloni e proprietari il comportamento dei dirigenti era di gente corrotta. Cercavano di dare una certa vernice di imparzialità, ma se fra il colono e il proprietario vi erano dissensi o la possibilità di corrompere, allora la ragione pendeva sempre dalla parte del padrone.

La grave colpa di mandare mio figlio Nino a scuola a Pesaro

Nel 1934 mando a scuola a Pesaro alle complementari mio figlio Nino. I fascisti di Pozzo scrissero una lettera al mio proprietario Mariotti Augusto a nome dei suoi coloni di Pozzo senza farne i nominativi e senza firme. La lettera era scritta in modo tale che nemmeno la figlia del proprietario, professoressa, riuscì a leggerla e capire il significato. Capirono solo che riguardava me e mio figlio Nino. Appena ebbi appreso ciò mi feci consegnare tale lettera, e con pazienza dopo aver raccolto parola per parola, riuscii a chiarire la scrittura e il significato e cioè che i coloni si meravigliavano perché il proprietario permetteva a Gabbani di mandare il figlio a scuola a Pesaro e si chiedevano dove trovavo i mezzi, perché loro non ci sarebbero riusciti, e che sarebbe stato meglio farlo lavorare nel podere per farlo rendere di più.

Feci presente tutto ciò al proprietario. Avevo individuato che era stata scritta con una penna stilografica che i coloni non avevano; capii chi era stato l'autore di quella lettera e feci una perizia calligrafica.

L'autore della lettera anonima era il delegato podestereale Imperatori Guerrino, piccolo proprietario del luogo.

Nel 1935 il proprietario assunse come fattore Bezziccheri Alessandro da poco laureato in perizia agraria. Il padre (uomo poco stimato) faceva il mediatore. Dopo alcuni mesi ai cuni contadini erano minacciati di disdetta per futili motivi.

Finalmente si arriva alla mia famiglia, ma non avevano il coraggio di dirlo apertamente come agli altri coloni.

Avevano avvertito mio cugino Ercole che era capo famiglia, che il proprietario aveva bisogno di parlarmi, senza spiegar mi il motivo. Capii di che cosa si trattava.

Allora dissi al fattore che all'incontro doveva trovarsi anche lui perché volevo vedere chiaro. Ci trovammo insieme nell'ufficio del proprietario e subito il Mariotti cominciò a far mi dei rimproveri mai ricevuti, specialmente per mio figlio che andava a scuola e che la pensavo come prima ecc. Con calma gli feci presente che in occasione della lettera mi aveva detto che era contento che io mandassi a scuola Nino, ma lui nevrastenico com'era andò su tutte le furie, minacciando di mandarmi via dal podere.

Allora nei termini che si meritava gli dissi che la minaccia sua non mi impressionava e che avevo sempre fatto il mio dovere di onesto lavoratore. In quanto alla disdetta non occorre che la mandasse perché ero io che me ne andavo, essendo stanco di essere sfruttato da lui e che avrei lavorato me ne e vissuto meglio; se ero rimasto sul podere lo avevo fatto non per lui, ma per mio cugino Ercole che aveva quattro figlie ancora minorenni.

Il fattore, presente, che era il vero responsabile di questa situazione non ebbe parole da dirmi come fanno sempre i vili ed i provocatori. Alla sera il fattore venne a casa a chiedere scusa a nome del proprietario e che badassi a lavorare tranquillo; che anche io a un dato momento avevo trascorso mancando di rispetto perché il proprietario di fronte ai coloni era come un generale d'esercito. Il fattore era capitano della milizia fascista e gli feci notare che il sottoscritto era un uomo al pari di lui e del padrone, e che il fascismo, presto o tardi sarebbe finito. Dopo la liberazione il 5-5-1945 diedi una sonora lezione al fattore e al padrone in Piazza del Popolo.

Tutto ritornò normale e nell'ottobre del 1937 lasciai il podere per mancanza di forze lavorative. Il proprietario mi prega di rimanere ancora nel podere, la situazione diventava grave per la guerra d'Africa e di Spagna e Mariotti se la vedeva male. Il fattore parte per l'Africa.

Nel 1939 il governo fascista costituisce la cassa mutua nazionale e di conseguenza assorbe tutto il patrimonio della nostra mutua di Pozzo.

Verso la fine del fascismo

Seguitai a mantenermi sempre in collegamento con i lavoratori di Pozzo ed i contadini ed anche gli avversari comunisti ciavano ad accostarsi perché vedevano che il fascismo stava portando il popolo italiano verso la catastrofe, specialmente con la dichiarazione di guerra alla Francia nel giugno del 1940.

Si era nel momento tattico per potere avvicinare i meno facinosi e così si poteva ascoltare radio Londra nelle ore notturne e dopo il lavoro discutere con quella gente che aveva seguito il fascismo in buona fede. Si arrivò al 25 luglio 1943.

Verso la mezzanotte i più intimi compagni mi avvertirono che Mussolini era stato arrestato e che il re aveva chiamato al governo il generale Pietro Badoglio e che la guerra cambiava.

Dissi loro che il cambiamento non era avvenuto per opera del popolo, ma da una congiura da parte della monarchia per non avere la responsabilità della disfatta, gettando tutta la colpa sul fascismo. Non si poteva prendere delle misure tali da assumersi delle responsabilità pubbliche, ma comunque si era aperta una strada per riprendere liberamente il lavoro in attesa dello sviluppo degli avvenimenti. Il giorno successivo cominciai a riunire i vecchi compagni per il lavoro da farsi, costituire le sezioni del Partito, organizzare i contadini. I fascisti come vili portarono tutti nella piazza pubblica la camicia nera e con grande soddisfazione del pubblico queste vennero bruciate. Il più prepotente di loro, il famoso Bernardi, chiede un incontro e di essere protetto.

Avrebbe riferito tutto quello che i vecchi camerati avevano fatto tanto per discolarsi ed essere protetto. Dopo l'8 settembre venne a Pesaro come in tutta Italia lo sbandamento dell'esercito e subito i compagni e gli antifascisti si mettono al lavoro per la protezione dei soldati sbandati, fornendo ricovero e vitto e data la posizione della Valle del Foglia, ove si stava costituendo la linea gotica, facemmo un buon lavoro di sabotaggio con gli operai che lavoravano asportando, notte tempo, cemento e ferro. Il ricavato di tale vendita serviva a mantenere le organizzazioni gappiste ed i soldati sbandati lungo il Foglia.

Abbiamo ricoverato 3 ufficiali inglesi fuggiti dai campi di concentramento. A Pozzo si fecero le prime azioni di disarmo della milizia forestale, disarmo dei fascisti che portavano in Urbino soldati arrestati per fucilarli, disarmo della caserma dei carabinieri, disarmo di un milite tornato dalla Jugoslavia.

Il 10 luglio in occasione dello svaligiamento del silos del grano nella vicina Osteria Nuova, i fascisti piombano a Pozzo terrorizzando il paese. Feci in tempo a ripararmi nel fosso anticarro che già le pallottole mi sfioravano la testa.

Le riunioni nella “capanna rossa”

Appena ricostituita la Federazione provinciale del Partito Comunista fui chiamato a far parte del comitato, le riunioni clandestine si tenevano dal colono dell'on. Mancini oltre S. Maria Arzilla. Nome di riferimento “capanna rossa”. Alcune riunioni meno importanti si facevano nelle vicinanze di Pozzo Basso e Villa Fastiggi.

La staffetta era Fabi di S. Maria delle Fabbreccie un ragazgetto fratello di uno ucciso a bastonate dai fascisti.

Nel biglietto era stabilita l'ora della riunione. Una volta mi porto il biglietto sul campo, a Pozzo Basso, dove abitavo era pieno di tedeschi. Alla sera tornando con la bicicletta a casa, avevo con me la stampa del partito. Sulla sponda del fiume mi si buca la gomma della bicicletta e nelle strade del paese passeggiavano i tedeschi; non era il caso di andare a casa. A 300 metri dal paese vi era una fitta siepe del colono Magi. Metto fra la siepe la bicicletta e le stampe e mi avvio a casa a piedi.

Erano le 11 di sera e quando sono a 200 metri dal paese i tedeschi ripartono e fra quel trambusto e movimento ho potuto raggiungere la casa senza essere disturbato.

Un'altra riunione fu tenuta dal colono Della Chiara sulla via Strappato vicino a Monteluro. Vi sono andato a piedi passando per i campi per essere più sicuro. In quella riunione erano tutti contadini e quando si parlava loro bisognava vederli bene in faccia. Terminata la riunione mi avvio per tornare a casa con alcuni di questi. C'era una luna che si vedeva come di giorno, quando sono a 200 metri di distanza dalla mia casa mi accorgo che i carabinieri passeggiavano

andando avanti e indietro. Ho camminato sotto l'ombra di un filare di viti, poi accovacciato sotto l'ombra di una pianta e appena si sono allontanati un poco dalla mia casa ho saltato la rete metallica per non andare al cancello perché mi avrebbero visto.

Costretto a sfollare mi portai con la famiglia a Scotaneto, comune di Urbino. Feci parte del comitato militare della brigata Bruno Lugli. Tutti i compagni si portarono in quelle vicinanze, portammo con noi tutte le armi, quelle tolte dalla caserma dei carabinieri e ai fascisti, prendemmo collegamento subito con il comandante del distaccamento dei partigiani che avevano il comando a Montebello.

I giorni successivi si ebbe il primo attacco in forza dei fascisti, per un errore strategico del comandante nello spiegare le nostre forze lasciato il comando sguarnito. Ai fascisti fu facile avere mano libera, bruciarono la sede e fucilarono il soldato di guardia, un fotografo, un medico che erano appena arrivati al comando in merito alla loro professione.

Un'altra azione strategica si svolse a Fortecorniale ove i tedeschi dovettero liberare tutti gli operai del paese che avevano preso per portarli a lavorare. Il capanno dove dimoravo era il punto di riferimento per i giovani che volevano raggiungere il distaccamento. I fascisti ed i tedeschi ne vennero a conoscenza. Il 26 luglio la S.S. tedesca si presentò alla porta e vi gettarono le bombe incendiarie e tutto fu ridotto in cenere perfino un mio orologio. Per fortuna nessuno della famiglia che abitava il capanno si trovava dentro.

Appena passato il fronte di combattimento fui incaricato dal comitato di liberazione di recarmi a Tavullia per costituire in quel comune il comitato di liberazione. Ma giunto a circa un chilometro di distanza fui fermato da un soldato canadese e sotto il pretesto di vedere i documenti mi prese l'orologio (un cronometro) e L. 5.000 nel portafoglio impedendomi di proseguire con la rivoltella alla mano (i nostri li beratori). Non potendo più ritornare a Pozzo perché completamente rasa al suolo mi fermai per qualche giorno a Villa Fastiggi e poi in città.

Dal Partito fui incaricato di costituire la confederterra (già in precedenza nel periodo clandestino ero riuscito a rico struire diverse leghe contadine). Il lavoro non fu facile dato i mezzi di comunicazione e di trasporto in provincia e per mancanza di compagni non tornati dalla prigionia.

Nel 1946 andavo per la prima volta a tenere una conferenza al teatro di Pergola. Si viaggiava con quelle carcasse di corriere che avevano potuto salvarsi. Eravamo appiccicati come sardine e quando fummo a S. Lorenzo in Campo i ponti erano tutti rotti. In una deviazione sopra un ponte provvisorio per poco la corriera non si rovescia. Vicino a me vi era un prete che disse: “maledetta la guerra e chi l’ha voluta”. Gli risposi: “già reverendo nessuna guerra ci voleva perché non porta che lutti e distruzioni”. E il prete: “Quel povero Pio X morì di passione quando scoppiò la prima guerra mondiale”. No reverendo, io credo invece che sia il maggior responsabile. Il prete irritato rispose: “Tutti sanno che è morto di passione”. E io: “Stia calmo reverendo; noi riconosciamo la forza spirituale della religione cattolica. Bastava che il Papa avesse detto ai turchi di non impugnare le armi, pena la scomunica, per evitare la guerra. Invece avete benedetto le armi prima all’Austria, perché era già in guerra contro la Francia massonica, poi anche all’Italia e avete scomunicato Vittorio Emanuele e Garibaldi e tanti altri perché avevano tolto il potere temporale alla Chiesa per fare l’Italia unita e avere più libertà; avete bruciato vivo in Campo dei Fiori a Roma Giordano Bruno perché non aveva voluto rinnegare ciò che aveva scritto sulla filosofia come pretendeva il Papa Clemente VII. Avete torturato e messo in galera Galileo Galilei perché aveva scoperto che è la terra e non il sole che girava”. Malgrado fossimo assiepati come sardine il prete non disse più parola e andò dall’altra parte della corriera.

Lotta dopo la fine del fascismo a Pesaro

Di fronte alla villa del dott. Montesi, uno dei più reazionari, intervennero centinaia di contadini. Montesi chiamò la celere. Ad un dato momento cominciarono a fare i caroselli e uno zelante caporale prese una giovane e la mise sopra una camionetta. Altre ragazze montarono allora spontaneamente sulla camionetta, ma una giovane contadina del Montesi si abbracciò ad una pianta e rivolgendosi verso la villa gridò: “Montesi, hala celere qui a Pesaro, ma quando viene da noi contadini non l’hai”. Le ragazze portate in questura furono subito rilasciate. Verso le ore 13 i contadini stavano seduti sui marciapiedi quando mi si avvicina il commissario e pensa di farmi un tiro birbone, e mi dice: “Veda Gabbani, la mani festazione è riuscita, è ora di pranzo. Li mandi a casa”. Mi scusi commissario, dissi io non li ho chiamati e non ho l’auto rità di mandarli via. Sono venuti di spontanea volontà e appena l’ho saputo sono venuto qui, in qualità di dirigente sindaca locale per evitare che avvengano incidenti. Allora il commissario battendomi una mano sulla spalla mi disse: “Io personalmente capisco che avete ragione, e poi se state meglio voi altri, stiamo meglio anche noi. Cosa vuole, ero ufficiale nell’esercito, ho una famiglia, non avevo lavoro. Sono sistemato nella forza pubblica”. Poco dopo i contadini cominciarono ad andare via in perfetto ordine.

Nel 1947 si ebbero grandi manifestazioni in tutte le città della provincia: Pesaro, Urbino, Fano, Fossombrone, Pergola, Macerata Feltria portando per Natale le regalie e dove dovevano avere i padroni

(capponi, uova ed altro secondo quanto era prescritto nei patti coloniali) agli enti di assistenza: ospedale civile, psichiatrico, orfanotrofio, ricovero dei vecchi, ecc.

A Fano ci fu una grande manifestazione di operai e contadini, per l'intransigenza delle autorità e degli agrari che invece di discutere erano fuggiti da Fano.

La manifestazione cominciava a degenerare. Appena avuta notizia io ed il segretario della Camera del Lavoro con pagno Bertini ci recammo sul posto.

Era sera tardi. Trovammo la Piazza e le vie adiacenti piene di gente irrequieta. Alla proposta del compagno Bertini che la manifestazione era riuscita e noi ci impegnavamo presso le autorità per il caso, un urlo si levò dalla gente. Dissero che non avrebbero abbandonato la Piazza se le autorità non avessero dato una risposta positiva. Allora presi il telefono e mi misi a contatto con il prefetto e gli dissi: "Eccellenza, è come gli dicevo i giorni scorsi. A Fano brucia la terra sotto i piedi e la folla non intende abbandonare la Piazza senza avere una risposta positiva".

Il prefetto mi disse che dovevamo mantenere la folla calma e che avrebbe provveduto.

Un'ora dopo ci telefona, informandoci che dal ministero aveva avuto una certa somma a sua disposizione.

Così potemmo comunicare il successo alla folla e la manifestazione ebbe fine che era quasi la mezzanotte.

Il proprietario Giovannini di Ginestreto aveva dato di sdetta senza alcun motivo al contadino Scavolini Evaristo e pretendeva che lasciasse il podere prima della scadenza del contratto, e disse al contadino che per un dato giorno si doveva trovare il suo perito per procedere alle stime.

Il Giovannini quel dato giorno si presentò con un perito, ma trovò attorno alla casa del contadino centinaia di altri contadini. Impressionato, corse con la sua automobile assieme al perito in que-

stura e dicendo che erano stati minacciati da una selva di contadini. Il questore mandò sul posto il commissario Belli con diversi agenti, in pieno assetto di guerra, ma trovarono i contadini che offrivano sigarette e vino a tutti compreso il padrone e il suo perito.

Il commissario chiamò il contadino capoccia per avere spiegazione.

Il compagno disse che il motivo della disdetta era per ragioni politiche. Lo fece entrare in casa per fargli vedere in che condizioni vivevano tre coppie di sposi. Tra queste stanze passava il camino della cucina che era rotto ed il contadino aveva dovuto mettere una vecchia tavola altrimenti tutto il fumo sarebbe entrato nella stanza. La casa completamente rotta che l'acqua penetrava ovunque. Allora il commissario chiamò il proprietario e gli disse che minacce non c'erano state e la forza pubblica non poteva farci niente, e se ne andò. Il giorno seguente mi chiamò il commissario Belli in questura e mi disse che non avrebbe mai creduto che i contadini di Pesaro fossero così intelligenti.

La proprietaria signora Nafari di Pesaro aveva disdetto il contadino Balsamini Gervasio di Ginestreto.

Pretendeva che lasciasse subito il podere nel mese di aprile in base alla sentenza del Tribunale e chiamò i carabinieri di S. Angelo in Lizzola ma qui trovarono contadini in grande numero delle leghe vicine.

Spiegarono alla forza pubblica che le ragioni per cui il contadino non intendeva lasciare il podere fuori tempo in quanto aveva seminato il grano e altre colture stagionali. Fu deciso che Balsamini lasciasse il podere alla scadenza del contratto cioè il 15 ottobre, così firmarono il verbale.

Nel 1948 si fece una grande manifestazione partendo in corteo da Piazza I Maggio passando per il corso XI Settembre, Piazza del Popolo, Via Branca, il comizio fu tenuto in Piazza Lazzarini.

Terminato il comizio una parte della folla in maggioranza contadini passarono per via Branca cantando canzoni popolari. Quando

arrivarono in Piazza del Popolo si fermarono seguitando a cantare le solite canzoni. La celere che stazionava di fronte alla questura con camionette, senza nessun preavviso cominciò a caricare la folla e molti si rifugiarono fra i portici della prefettura, ma anche qui intervennero.

Io feci in tempo a girare attorno a una colonna per non essere investito. Entrai nella farmacia Ruggeri. Poco dopo entra un individuo abbastanza distinto con i calzoni strappati perché i poliziotti l'avevano gettato per terra.

Urlando, disse: "Delinquenti! sono peggio dei fascisti" allora io gli dissi: "Di che cosa vi meravigliate? sono le conseguenze delle elezioni politiche del 18 aprile scorso" conoscevo l'ambiente dove mi trovavo e come avevano accolto quell'individuo. Quella sera la celere non risparmiò nessuno: entrarono nel caffè in Piazza e bastonarono anche quelli che giocavano a carte. Fra i bastonati vi fu qualche democratico cristiano. Un'altra manifestazione tra operai e contadini si ebbe nel 1948. Intervenne Santini del comitato direttivo della C.G.I.L.

Parlò in Piazza del Popolo. Le autorità civili e di pubblica sicurezza erano in prefettura. Davanti vi erano schierati carabinieri e soldati.

Ad un dato momento un provocatore diede un calcio nel basso ventre ad un soldato e poi indicò ad un carabiniere che era stato Gabbani.

Il carabiniere mi portò in prefettura davanti alle autorità, ma intervenne il contadino Bertuccioli che aveva visto l'individuo dare il calcio al soldato e poi fuggire.

Allora il questore disse: "Tutto posso credere, ma non che Gabbani abbia dato il calcio al soldato". Vi era una grande agitazione fra i lavoratori presenti alla manifestazione. Santini dovette riprendere la parola in Piazza per convincere le masse che la manifestazione si doveva sciogliere.

Quando dopo la liberazione i proprietari di terra cominciarono a vendere appezzamenti di terreno dei singoli poderi per aree fabbricabili, i contadini vennero alla Federterra a chiedere spiegazioni perché perdevano il prodotto.

Esaminato il contratto di mezzadria e la legge considera un contratto associativo (nei contratti di mezzadria il proprietario consegna al colono un podere di dimensioni definite ed il colono si impegna a coltivarlo con le forze della famiglia e in mancanza di esse con uno o più garzoni e nei lavori di punta con avventizi), se ne dedusse che il proprietario veniva meno ai suoi impegni riducendo in parte o tutto il podere senza dare una disdetta al contadino.

Il codice stabilisce che sulla forma associativa quando uno dei contraenti viene meno ai suoi impegni per trarre profitto deve risarcire all'altro contraente il danno ricevuto.

La Federterra consigliò ai coloni ad opporsi alla vendita dei terreni. Vi fu anche l'intervento della forza pubblica.

Allora cerchiamo di avere un incontro con gli agricoltori e per primo fu con il dott. Ceccolini che stava vendendo a lotti l'intero podere a Pantano.

In quell'incontro stabilimmo che il proprietario doveva risarcire il danno al contadino del 3% della somma ricavata dal terreno venduto, oppure un equivalente in natura.

In questo caso il Ceccolini diede al colono Gaspari un appezzamento di terreno e casa colonica con il beneficio che il colono poteva coltivare il terreno per conto proprio fino a quando chi aveva acquistato il terreno non gli avesse mandato un preavviso di non coltivarlo più.

Nel luglio 1946 quando la Confederterra nazionale deliberò che i prodotti del podere dovessero essere divisi il 60% al colono e il 40% al proprietario rompendo così il principio della mezzadria classica, il presidente degli agricoltori dott. Pasqualucci di Fano si recò dal prefetto chiedendo un incontro con i sindacati e le autorità.

Il prefetto invitò alla riunione la Camera del Lavoro e i 6 partiti politici (perché ancora esisteva il partito d'azione), il questore, il capitano dei carabinieri, la Camera di Commercio, l'Ispettorato dell'agricoltura, il presidente della Provincia Pierangeli, il direttore dell'IRAB dott. Del Vecchio, il Comune.

Quando il prefetto entrò nella sala disse al dott. Pasqualucci: "Lei che ha chiesto questo incontro cosa ha da dire?" Il dott. Pasqualucci, con metodo degli agrari, disse: "Voglio che sia rispettato il principio della mezzadria classica e cioè dividere i prodotti al 50% e chi non li rispetta sia arrestato". Il questore disse al sig. Pasqualucci: "Se si trattasse di arrestare 15 o 16 contadini lo potrei fare, ma per 15 o 16 mila contadini occorre un campo di concentramento".

Allora io mi alzai da sedere e chiesi la parola al prefetto, e rivolgendomi verso il presidente degli agricoltori gli chiesi di spiegarci come ebbe origine e dove la mezzadria classica. Pasqualucci non lo sapeva, e allora io gli dissi: "Lei che ha studiato 20 anni non lo sa; io ho fatto la terza elementare". La mezzadria classica ebbe origine in Toscana nella badia di S. Salvatore dei frati minori dove si stabiliva che a carico del colono vi era soltanto la zappa, il badile, la vanga e la forca; tutto il resto, spese comprese, era a carico del proprietario.

Nella provincia di Perugia tutt'ora a carico del proprietario vi sono le giogaie. Siete voi agrari che avete rotto il principio della mezzadria approfittando delle condizioni dei contadini".

Pasqualucci, fuori di sé, disse al prefetto: "Eccellenza, mi sento offeso e me ne vado". Nonostante che il questore e il capitano dei carabinieri lo prendessero per le braccia cercando di calmarlo, si svincolò e fuggì per le scale come una lepre di fronte al cane.

Nel febbraio del 1947 in seguito allo sciopero delle fiere e dei mercati per il bestiame, alla fiera del Gallo di Colbordolo arrestarono alcuni contadini.

Appena avuta notizia andai dal presidente del Tribunale di Pesaro mettendolo al corrente della tensione che si era creata in mezzo ai

contadini che erano disposti ad andare a liberare i loro compagni.

Il presidente si mise in contatto telefonico con il presidente del Tribunale di Urbino e il mattino dopo furono liberati; tornarono nelle loro case a piedi facendo dai 20 ai 25 Km. con 50 cm. di neve alta.

Il maresciallo di Colbordolo mi denunciò come capo di una associazione a delinquere pur non essendo presente al fatto; dal Tribunale di Urbino fui condannato a 32 mesi di galera, ma assolto dalla Corte d'Appello di Ancona dove mi difese il compagno Capalozza.

Conclusione

Così la mia vita è trascorsa: nella difesa degli interessi dei mezzadri, fino a quando ho potuto ed anche adesso, scrivendo queste righe spero di poter essere utile, soprattutto alle nuove generazioni che debbono sapere cosa abbiamo fatto per trasformare l'Italia, per costruire una società più giusta.

Pesaro, li 27 Luglio 1973.

Stampato nel mese di settembre 2020
presso il centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Editing
Mario Carassai

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

319

ANNO XXV - n. 319 Settembre 2020
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 111 8
Direttore
Antonio Mastrovincenzo
Comitato di direzione
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,
Mirco Carloni, Boris Rapa
Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi
Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

